

## E. J. Hobsbawm, “Il secolo breve” [2006]

### Premessa. Il perché di una scelta

È buona, umanissima norma, chiederci il perché, il senso, di ogni nostro atto – prima di compierlo: è così poi possibile fornirne, dopo averlo compiuto, la giustificazione relativa.

Per l’esame di storia che segna il passaggio dal primo al secondo anno di corso della SSIS Toscana – sezione senese, noi specializzandi dell’a.a. 2005/2006 siamo tenuti a studiare, all’interno di una rosa, un testo a scelta per ciascuna delle tre aree previste, che riguardano la storia medievale, la storia moderna e la storia contemporanea. Su di uno dei tre testi complessivi, inoltre, dobbiamo stendere una relazione che lo analizzi e commenti.

Io non provengo da studi storici ma filosofici. Gli esami di storia che ho sostenuto all’università e il tempo che ho potuto dedicare alla disciplina storica non sono stati tali da consentirmi neanche lontanamente un adeguato approfondimento di un qualche tema, personaggio o periodo storico. Ho ritenuto didatticamente onesto e proficuo tenere conto di questa mia situazione di partenza nello scegliere i testi con cui confrontarmi.

D’istinto, un po’ per i miei interessi di storia sociale, un po’ perché apprezzo non seguire i binari seguiti – presumibilmente - da tutti o dai più, mi sarei orientato su tutt’altri terreni rispetto a quelli che poi alla fine ho invece calpestato. I volumi che in un primo momento, e per i motivi appena detti, avevano attirato la mia attenzione, erano quello di J. C. Maire Vigner (*Cavalieri e cittadini. Guerre, conflitti e società nell’Italia comunale*), quello di M. Berengo (*L’Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*) e quello di P. A. Ginsborg (*Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica. 1943-1988*).

Le considerazioni che alla fine mi hanno fatto propendere per un’opposta strategia rispetto a quella incentrata sull’interesse personale e l’originalità, sono riconducibili, nello specifico e in ossequio al metodo didattico che ho fatto mio (in una sorta di “auto-didattica” o educazione di se stesso), al tenere in massimo conto l’opportunità di confrontarsi per la prima volta con tre autori classici: Bloch, Febvre e Hobsbawm. Se dei classici tutti parlano, non tutti lo fanno perché li conoscono direttamente. E la conoscenza diretta di un classico consente ad una persona di rafforzare quella cultura di base che è indispensabile per essere attivi cittadini del mondo e sostenere, ad esempio, una conversazione di buon livello con persone colte anche di paesi diversi dal proprio. Senza considerare tutte le altre situazioni in cui è spendibile la conoscenza del classico: *in primis* l’aula scolastica. Ecco quindi che sono passato a *I re taumaturghi*, a *La nascita del libro* ed a *Il secolo breve*; consapevole che la maggior parte degli specializzandi avrà molto probabilmente optato per questi medesimi libri – specie per il primo e per il secondo.

L’ultima scelta richiestami, l’ultimo atto da giustificare, riguarda il testo cui dedicare la relazione scritta. A proposito de *Il secolo breve* ho creduto di avere cose da dire che per iscritto sono forse più agevolmente illustrabili e più distesamente trattabili rispetto al contesto dell’esame orale. Quindi, quanto segue riguarderà il celebre libro di Hobsbawm.

## 1. Hobsbawm e il metodo storico

*Il secolo breve* è uno di quei libri che nascono classici. Pubblicato nel 1994, conciliò subito storici di professione e mercato, divenendo un bestseller, un bestseller di risonanza mondiale. In Italia, tradotto nel 1997, ha avuto, in meno di 10 anni, 10 edizioni. Il perché di questo successo direi che va ricercato, per un verso, nell'argomento del libro: che si occupa non tanto della prima metà del Novecento e delle due guerre mondiali (cui sono dedicate 200 pagine su 700) ma piuttosto della seconda metà del Secolo e della guerra fredda; e, per altro verso, in ciò di cui vengo trattando in questo paragrafo, ossia nel metodo storico adottato da Hobsbawm.

Hobsbawm è conosciuto e considerato, universalmente, come uno storico marxista: appartenente cioè a quella storiografia, nata in speculare opposizione alla "storiografia idealistica"<sup>1</sup>, che privilegia la "struttura"; ossia che assegna, nello svolgersi storico e all'interno di un "determinismo storico" che concepisce la storia come regolata da leggi o "tendenze", il primato - "causale" - alla lotta di classe e alle strutture economiche sulle sovrastrutture giuridiche e politiche.

Hobsbawm, anche se non lo dice esplicitamente, ne *Il secolo breve* riparte però, metodologicamente e di fatto (e forse in maniera *anche* provocatoria), addirittura da Erodoto e dalla storiografia greca del V secolo a. C.: "Nessuno [nel 1994] può scrivere la storia del ventesimo secolo allo stesso modo in cui scriverebbe la storia di qualunque altra epoca, se non altro perché non si può raccontare l'età della propria vita allo stesso modo in cui si può (e si deve) scrivere la storia dei periodi conosciuti solo dall'esterno, di seconda o di terza mano, attraverso le fonti dell'epoca o le opere degli storici successivi. L'arco della mia vita coincide quasi interamente con il periodo di cui tratta questo libro e per la maggior parte di essa, dalla prima adolescenza fino ad oggi, sono stato consapevole degli avvenimenti pubblici, vale a dire ho accumulato opinioni e pregiudizi che derivano dalla mia condizione di contemporaneo più che da quella di studioso" (p. 7)<sup>2</sup>. Questo è (quasi) esattamente il "metodo autoptico"<sup>3</sup> di Erodoto.

Hobsbawm non parla mai, almeno ne *Il secolo breve*, di storia come "scienza". Tuttavia, sembra credere nell'esistenza di una epistemologia storica rigorosa e "scientifica" contrapponendola ad un'altra che tale non è. Infatti, scrive, subito dopo il passo citato: "Per questo motivo [per aver vissuto in presa diretta gli eventi storici e non averne quindi il sufficiente distacco cronologico, psicologico e ideologico] ho evitato quasi sempre nella mia carriera di storico di trattare professionalmente [il "professionalmente" vale qui forse per ciò che altri<sup>4</sup> direbbero con "scientificamente"] dell'epoca che si sviluppa dopo il 1914". Evidentemente Hobsbawm considera il metodo autoptico erodoteo non corretto, non

---

<sup>1</sup> La "storiografia idealistica" è quella hegeliana. Hegel, come risulta dalle sue lezioni universitarie berlinesi (raccolte nelle postume *Lezioni sulla filosofia della storia*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2004), riteneva che la storia fosse mossa dallo "spirito del mondo", da idee-guida, "guida dei popoli" e privilegiava quindi quella che Marx chiamerà la "sovrastruttura".

<sup>2</sup> Attesto qui che tutti i passi de *Il secolo breve* sono tratti dalla decima ed. della trad. it. (Milano, BUR, 2006).

<sup>3</sup> Cfr. D. Del Corno, *Letteratura greca. Dall'età arcaica alla letteratura cristiana*, Milano, Principato, 1995, p. 317.

<sup>4</sup> Ad es. G. Greco, *Appunti sui Fondamenti storico-epistemologici e la Didattica della Storia*, dispense per il corso di storia del primo anno della SSIS Toscana, sezione senese, a.a. 2005/2006, pubblicate in [www.ssis.unisi.it](http://www.ssis.unisi.it) in particolare pp. 19-20, dove si insiste (o si dovrebbe insistere, a mio avviso) sul fatto non tanto che la storia sia una scienza quanto che tale disciplina adotti "un *metodo scientifico* articolato su due assi principali: l'*analisi* e la *comparazione*" [corsivo mio]. Alla p. 21 di queste stesse dispense si consideri anche quanto si dice di pertinente rispetto al metodo *sui generis* di Hobsbawm che vengo illustrando: "Dopo la rivoluzione storiografica rinascimentale continuata dai Bollandisti, la Storia - come tutte le scienze - è una forma di *conoscenza mediata*, cioè una conoscenza fondata non su dati immediatamente sensibili, sulla visione diretta degli eventi (come era, invece, per la storiografia antica: es. Tuciddide), bensì sui resti, sulle *tracce del passato*".

scientifico. Ed è quantomeno banale dirlo, dopo 2500 anni di indagini storiografiche e di dibattiti epistemologici in materia, approdati oggi a quella che potremmo forse definire come la più democratica, onnicomprensiva, a-ideologica ed empirica storiografia di sempre (specchio di un tempo democratico, onnicomprensivo – giustificazionista -, senza ideologie e autofondatosi sulla scienza e sulla tecnica)<sup>5</sup>.

*Il secolo breve*, il libro che consegnerà, in qualche misura, la fama di Hobsbawm ai posteri, e che intanto l'ha consegnata ai suoi contemporanei, si configura quindi, paradossalmente, ma come spesso accade, come un'opera senile che, dopo decenni di studio serio e professionale, l'autore si concede a livello, quasi, di licenza; di, se non divertimento, libertà d'espressione da parte di chi possiede tutti i crismi per esprimersi con nozione di causa ed in maniera da interessare un gran numero di persone. Se da un lato "è assolutamente impossibile per chiunque conoscere la storiografia sul nostro secolo [...] come invece è consentito per esempio allo storico dell'età classica", dall'altro, dichiara Hobsbawm sempre in nome della professionalità, "la mia conoscenza [della storiografia sul ventesimo secolo e in rapporto alla conoscenza professionale che ha Hobsbawm della storiografia degli altri periodi storici di cui si è occupato] è casuale e irregolare anche secondo i canoni di erudizione storica richiesti per lo studio della storia contemporanea" (p. 7).

Detto in modo brutale: *Il secolo breve* ha venduto molto, come un romanzo, pur essendo un libro di storia perché, a giudizio per primo del suo autore, il metodo adottato non è rigoroso, professionale, ma approssimativo, soggettivo e quindi comunicabile in un modo assai coinvolgente anche per il grande pubblico. Ma come mai, allora, la larga stima proveniente anche dagli storici di professione per questo testo (sono stati costoro, anzi, a promuoverlo per primi nel mercato, richiedendolo, per esempio - parlo del caso, credo sintomatico, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena – nel contesto degli esami universitari)? Perché questa stima se adesso, come dichiara lo stesso Hobsbawm contraddicendosi<sup>6</sup> almeno in parte con quanto detto precedentemente, è "possibile considerare in una prospettiva storica il Novecento" (p. 7) ?. Come possono, gli addetti ai lavori, dar credito ad un libro che "si fonda su basi curiosamente disomogenee" (p. 8)?

La risposta, almeno in via approssimativa, ci riporta ad Erodoto. A p. 8 Hobsbawm si dipinge come un "viaggiatore attento [...] che ha girato molti paesi", come un "giornalista occasionale". E, con questo, si ritorna alla concezione della storia "come ricerca e testimonianza", come – ed etimologicamente – "vedere" propria di Erodoto (ma anche di Senofonte: si suole ripetere che Senofonte sia stato il primo "giornalista", per utilizzare una parola che Hobsbawm, lo abbiamo appena visto, utilizza per se stesso), il quale "si riferisce all'esperienza del testimone oculare, in quanto garante della verità dei fenomeni descritti"<sup>7</sup>. Certo, Hobsbawm vive in un mondo molto più smalzato o maturo (molto più *storico*, nel senso che ha molto più vissuto, che ne ha molte più viste; ma anche nel senso di molto più *storiografico*) di quello di Erodoto<sup>8</sup>, e sa che "le interviste con i capi di Stato o con altri statisti o personaggi pubblici sono in genere poco proficue, per l'ovvia ragione che quasi tutte le dichiarazioni di costoro hanno carattere ufficiale" (p. 8); tuttavia la prossimità con Erodoto – e, direi, la prossimità del mondo antichissimo o primo con quello nuovissimo o ultimo - giunge sino ad una considerazione del genere: "Se lo storico può capire in qualche modo il nostro secolo, ciò avviene in gran parte *ascoltando* e *guardando*" (corsivo mio): e questo

---

<sup>5</sup> Cfr. E. Morin, *Terra-Patria* [1993], trad. it., Milano, Raffaello Cortina, 1994, *passim*.

<sup>6</sup> La contraddizione c'è, perché: come si fa a vedere in una professionale "prospettiva storica il Novecento" se, per un mero discorso di età, gli storici professionisti hanno attualmente lo stesso problema deontologico di Hobsbawm, quello cioè di aver vissuto in tutto o in parte gli argomenti da loro trattati?

<sup>7</sup> Del Corno, *Letteratura greca*, Op. cit., p. 317.

<sup>8</sup> Hobsbawm vive molto dopo Machiavelli; in tutti i sensi, da quello che ho chiamato lo *storico* a quello che ho chiamato lo *storiografico* ...

rimanda alla cultura orale greca arcaica e alla relativa “conoscenza mediante audizione”<sup>9</sup>. “L’esperienza dei luoghi e delle persone” ha “aiutato moltissimo” Hobsbawm; parallelamente, la fonte primaria di Erodoto è “tutto ciò che egli stesso ha visto e appreso direttamente, percorrendo il mondo conosciuto e chiedendo informazioni e spiegazioni ai testimoni che gli apparivano più attendibili. [...] La tradizione orale diventa così la base fondamentale della sua documentazione”<sup>10</sup>.

Da Erodoto a Hobsbawm, sembra dunque che chi faccia storia contemporanea (Erodoto, nato nel 484 a. C., arriva a parlare dell’anno 478), sia costretto ad utilizzare una metodologia nelle sue fondamenta simile e riportabile all’accoppiata “ascoltare” e “guardare”.

Conclusione: la stima degli storici professionisti nei confronti di Hobsbawm potrebbe derivare dal fatto che egli è tanto più professionista – e tanto più professionale *Il secolo breve* – quanto più si accorge che per un determinato periodo e argomento – il mondo contemporaneo – è necessario un metodo non standard e anche perciò conflittuale con quello standard della comunità degli storici di professione. Del resto, e in qualche misura, questo metodo non rigorosamente storico è applicato ad un qualcosa che propriamente storia, passato, ancora non è ma che continua a costituire il presente vissuto. Da un punto di vista temporale, siamo tra la storia e la cronaca. Quella di Hobsbawm è una “autopsia”<sup>11</sup> e le autopsie si possono fare solamente quando il corpo è ancora composto: quando il presente non è ancora passato remoto. Viceversa, con la presenza del corpo, con il presente, è precluso il distacco necessario per l’analisi più propriamente storica.

Così Hobsbawm ne *Il secolo breve* modifica o integra la prospettiva metodologica prevalente o inevitabile per gli storici, come Erodoto aveva modificato la prospettiva dei logografi che lo avevano preceduto: scegliendo “per argomento le azioni dell’uomo che, accadute in un recente passato, hanno prodotto un’impronta tutt’ora riscontrabile nel presente e costituiscono

---

<sup>9</sup> F. Cassola, *Introduzione a Erodoto, Storie*, I, trad. it., Milano, BUR, 1984, p. 15.

<sup>10</sup> Del Corno, *Letteratura greca*, Op. cit., p. 325.

<sup>11</sup> Una dichiarazione di fedeltà al procedimento autoptico è, fra le numerose altre e con una continuità che abbiamo visto risalire all’antica Grecia, quella che troviamo enunciata nel celebre *Proemio* della *Cronica* di Dino Compagni: “Quando io incominciai propuosi di scrivere il vero delle cose vere che io vidi e udi’, però che furon cose notevoli le quali ne’ lor principi nullo le vide certamente come io: e quelle che chiaramente non vidi, proposi di scrivere secondo udienza; e perché molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire, e corrompono il vero, proposi di scrivere secondo la maggior fama” (D. Compagni, *Cronica*, intr. e note di G. Luzzatto, Torino, Einaudi, 1968). Si potrebbe aggiungere che le similarità fra questo passo del Compagni d’inizio Trecento e le dichiarazioni metodologiche di Hobsbawm di fine Novecento non si fermano al procedimento autoptico. Tanto più se si tiene conto di quell’altra opera di Hobsbawm che costituisce una sorta di appendice o di approfondimento del *Secolo breve: Anni interessanti* [2002], trad. it., Milano, BUR, 2004. In quest’ultimo scritto siamo esplicitamente sul campo dell’autobiografia, laddove *Il secolo breve* si era fermato all’autopsia. Ma tra le due opere si potrebbe dire che la differenza sta quasi solamente in questo: *Il secolo breve*, l’autopsia, si occupa dell’individuo, della persona Hobsbawm, a partire dagli accadimenti del mondo: nei limiti in cui i condizionamenti esterni condizionano tutti quanti e quindi anche il soggetto che scrive; *Anni interessanti*, l’autobiografia, parte dal particolare ma raggiunge l’universale perché i condizionamenti storici (oggettivi nel senso che riguardano tutti quanti: tutti coloro che sono fuori dal soggetto) intervengono in maniera essenziale nel privato del soggetto. Potremmo dedurre che, nei risultati, tra questo tipo di autopsia e questo tipo di autobiografia non c’è differenza: e questo perché si tratta di “anni interessanti”, ossia di un’epoca in cui la densità degli accadimenti storici, la sfera pubblica quindi, si imprime con particolare forza e coloritura anche entro la sfera altrimenti privata di chi vive in tale periodo. Se non fossero stati “anni interessanti”, anni in cui autobiografia e autopsia, io e mondo, *Secolo breve* e *Anni interessanti* si confondono, Hobsbawm, lo storico Hobsbawm, non avrebbe certo scritto un’autobiografia. Così come non avrebbe scritto una cronaca Compagni (che parla di “cose notevoli”). Riassumendo con una formula: *Il secolo breve* è un’autopsia esplicita e un’autobiografia implicita (e necessaria); *Anni interessanti* è un’autobiografia esplicita e un’autopsia implicita (e necessaria).

Qualcosa di simile agli *Anni interessanti* di Hobsbawm, e che può forse suscitare altrettanto simili considerazioni, fece a suo tempo anche G. L. Mosse; Cfr. Id. *Di fronte alla storia*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2004.

una trama per i comportamenti futuri”<sup>12</sup>. (Vedremo poi in che senso questo, in Hobsbawm, non vada per nulla ritenuto un incentivo alla atavica considerazione della storia come *magistra vitae* – anzi, tutt’altro ...).

## 2. Hobsbawm e il ruolo dello storico

“La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l’esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono. Questo fenomeno fa sì che la presenza e l’attività degli storici, il cui compito è di ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano ancor più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto mai lo siano state nei secoli scorsi. Ma proprio per questo motivo gli storici devono essere più che semplici cronisti e compilatori di memorie, sebbene anche questa sia la loro necessaria funzione” (pp. 14-15)<sup>13</sup>. Questa riflessione di Hobsbawm sulla funzione dello storico e sull’importanza della memoria storica, segna tutta la distanza rispetto a quella erodotea che consisteva nel ricordo delle gesta insigni (cfr. il *Proemio* delle *Storie*). Tuttavia come in Erodoto – che forse è per questo il “padre della storia” – si continua a ritenere fondamentale per l’uomo “ricordare”, avere un “rapporto organico con il passato”. Per Erodoto però il “ricordo” è in funzione della “gloria”, delle “gesta grandi e meravigliose” (cfr. ancora il *Proemio*). Oggi, lo storico non ricorda più la gloria o le gesta grandi e meravigliose ma soprattutto, sembra, il contrario (o comunque la *cruda realtà* – e più *cruda* è e più che sembra *reale*). Già Tucidide, del resto, era “persuaso che la sua opera” dovesse “rimanere come un possesso per il futuro: ma non nel senso di un ammaestramento morale, secondo quanto intenderà Cicerone con la formula *historia magistra vitae*, né come un infallibile strumento di previsione”<sup>14</sup>.

D’altro canto, “per approssimarsi alla disposizione con cui Erodoto raccoglie e tratta il suo materiale, va detto che il suo obiettivo non è tanto la verità, quanto la realtà. La verità non ammette scarti, è assoluta: la realtà è molteplice, sfaccettata, relativa: consente o richiede di venire interpretata”<sup>15</sup>. È quella medesima “complessità e contraddittorietà del reale intrinseca alla stessa natura umana” che esprime la categoria di *Tyche* in Tucidide: “Per quanto lucidamente l’uomo comprenda e tenti di realizzare i propri progetti, non gli è data certezza infallibile del successo [...]: alla natura umana è drammaticamente intrinseco il rischio dell’errore. La ragione è in grado di scoprire una spiegazione dei fatti a posteriori; ma una spiegazione completa ed esatta del futuro le è preclusa”<sup>16</sup>.

Come risulta, fra l’altro, dall’ultimo capitolo del libro, il diciannovesimo (*Verso il terzo millennio*), anche per Hobsbawm, come per Tucidide, la storia non è *magistra vitae*. Tuttavia, e proprio per questo, proprio perché il passato non si ripete (e guai si ripetesse<sup>17</sup>), la storia è fondamentale alla vita umana in società. Hobsbawm, cioè, ha una concezione della storia simile, in questo senso, a quella di Johan Huizinga e per la quale il fine ultimo della storia è

---

<sup>12</sup> Del Corno, *Letteratura greca*, Op. cit., p. 320.

<sup>13</sup> Per una trattazione diversa – rispetto a quella che illustrerò sotto facendola mia - di questo passo e solidale *in toto* con la denuncia di Hobsbawm, cfr. Greco, *Appunti sui Fondamenti storico-epistemologici e la Didattica della Storia*, Op. cit., cap. 2, *La perdita di memoria storica*.

<sup>14</sup> Del Corno, *Letteratura greca*, Op. cit., p. 337.

<sup>15</sup> Ivi, p. 325.

<sup>16</sup> Ivi, p. 338.

<sup>17</sup> Così si conclude *Il secolo breve*: “Se l’umanità deve avere un futuro nel quale riconoscersi, non potrà averlo prolungando il passato o il presente. Se cerchiamo di costruire il terzo millennio su questa base, falliremo. E il prezzo del fallimento, vale a dire l’alternativa a una società mutata [come se la rivoluzione, ad un qualsiasi livello, fosse essenziale o vitale], è il buio”.

soddisfare l'insopprimibile desiderio di verità dell'uomo e farlo rendere conto della realtà che lo circonda in maniera tale che sappia dov'è e che cosa vuole<sup>18</sup>.

“Erodoto aveva ‘raccontato’ la storia; Tucidide, nell’atto stesso in cui espone l’evento storico, lo ‘pensa’: ossia investiga le categorie secondo cui esso va inteso come manifestazione perenne dell’agire umano”<sup>19</sup>. Ora, l’intento del libro di Hobsbawm non è di “narrare la storia del periodo oggetto della [...] trattazione” ma “di comprendere e di spiegare *perché* le cose siano andate in un certo modo e come i fatti si colleghino tra loro” (p. 15). Si sembra quindi più vicini al “pensare” tucidideo che al “raccontare” erodoteo; sembra che il primo sia scientifico, professionale e il secondo no. Tuttavia, per l’epoca di Hobsbawm non esiste più un “agire umano” che sia “perenne”, non esiste più un’essenza umana universale. Non è più sostenibile il razionalismo tucidideo, non è sostenibile che “il metro dell’azione degli uomini e al tempo stesso lo strumento per scoprire le norme generali che la regolano” sia “costituito dalla ragione”<sup>20</sup> (come ritenevano ancora Hegel e, a suo modo, Marx). Se “l’attitudine di Tucidide nei confronti della propria materia è di tipo scientifico, in quanto è retta dal proposito di identificare i rapporti di causa ed effetto operanti nella storia”<sup>21</sup>, oggi non si può più dare, tanto più per il ventesimo secolo, una storia che sia scientifica in questo senso, nel senso dello *sciere per causam*. Vedremo in seguito il perché sia impossibile ridurre la storia ad un mero meccanico susseguirsi causa/effetto (che era, come è noto, il limite del determinismo storico marxista); possiamo anticipare intanto, però, che ciò è dovuto al fatto che ci siamo accorti o ci si sta accorgendo che la storia non si riduce alla politica – come per Tucidide – o alla guerra – come, in buona misura, per Erodoto.

In conclusione, possiamo dire che il ruolo dello storico, per Hobsbawm, è centrale nella società, e tanto più in quella contemporanea, non perché svolga una funzione moralistica o tanto meno erudita, non perché ci sia bisogno di una storia “monumentale” (come per Omero, Erodoto o Cicerone) o “antiquaria” (come, ad esempio, per i logografi)<sup>22</sup>, ma perché consente all’individuo di inserirsi all’interno di un continuum temporale nel quale concepirsi come parte integrata (necessariamente integrata, integrata anche suo malgrado: in quanto siamo tutti, anche nostro malgrado, figli del nostro tempo) e non come scheggia impazzita fine a se stessa (vedasi ancora quanto detto a proposito di Huizinga).

Termino il capitoletto con una riflessione sulle categorie di “distruzione del passato” e di “presente permanente” attribuite da Hobsbawm, come abbiamo visto, alla “maggior parte dei giovani” viventi “alla fine del secolo” ventesimo. Già nel 1994, queste erano categorie trite, dette e ridette; concezioni (o meglio, generalizzazioni) che certo non avevano bisogno di Hobsbawm per venire ricordate. Facevano parte integrante di quella “cultura del *post-*”, a sua volta, oramai, oggi giorno sorpassata, tipica della seconda metà del Novecento<sup>23</sup>. Ebbene,

---

<sup>18</sup> Cfr. J. Huizinga, *La scienza storica*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1974, *passim*.

<sup>19</sup> Del Corno, *Letteratura greca*, Op. cit., p. 332.

<sup>20</sup> Ivi.

<sup>21</sup> Ivi.

<sup>22</sup> Quelle di “storia monumentale” e “storia antiquaria” sono le celebri categorie nietzscheane della “seconda considerazione inattuale”, *Sull’utilità e il danno della storia per la vita* (1874).

<sup>23</sup> Lo stesso Hobsbawm prende intelligentemente atto di questa “cultura del *post-*”; lo fa all’inizio del cap. X intitolato a *La rivoluzione sociale: 1945-1990*: “Quando gli uomini si trovano di fronte a qualcosa di nuovo che li coglie impreparati, si affannano a cercare le parole per dare un nome all’ignoto, anche quando non possono definirlo né comprenderlo. Nel terzo quarto del secolo possiamo vedere questo processo in atto tra gli intellettuali occidentali. La parola chiave fu la breve proposizione “dopo”, generalmente usata nella forma latina “post” come prefisso di numerosi termini che, per alcune generazioni, erano stati adoperati per contrassegnare il paesaggio mentale della vita del ventesimo secolo. Il mondo, o i suoi aspetti più rilevanti, divenne post-industriale, post-moderno, post-strutturalista, post-marxista, post-Gutenberg e affini. Come i funerali, questi prefissi prendevano atto ufficialmente della morte senza implicare alcun giudizio unanime e ancor meno alcuna certezza circa la natura della vita dopo la morte. In tal modo, la più grande, veloce e universale trasformazione

perché, dopo aver speculato sufficientemente sugli stanchi ritornelli circa la caduta dei valori (fra cui il “senso storico”), non iniziamo, adottando necessariamente una prospettiva o metodologia antropologica, ad interrogarci sul *quando* e sul *se* e sul *come* questi valori, di cui tanto – e con tanto masochismo o compiacimento – si sente la mancanza, sono stati in auge? Oggi, la “maggior parte dei giovani” vive in un “presente permanente” preda della “distruzione del passato”. Ammettiamo che sia vero (nonostante i volumi di storia venduti nelle edicole, nonostante i programmi e i film di storia che danno alla televisione, nonostante i giochi di ruolo ambientati nelle più disparate epoche, nonostante le feste medievali che spopolano, nonostante le maschere di carnevale, nonostante la scuola). E chiediamoci, però: quale era il “senso storico” di un giovane<sup>24</sup> vivo nel 1123? E nel 598? E nel 1700? E nel 2000 avanti l’era cristiana? Ma anche nell’Ottocento chi, fra gli adolescenti della Londra industriale, per esempio, pensava alla diacronia e allo sviluppo dell’accadere storico? Se la storia, come disciplina (cioè la “storiografia”<sup>25</sup>), ha una data di nascita e nasce in tempi diversi e in luoghi diversi (per esempio, “lo studio della storia nel senso in cui lo intendevano i Greci e lo intendiamo noi sorse in Egitto [...] dopo la conquista di Alessandro Magno”<sup>26</sup>), tanto che ancor oggi ci saranno luoghi nel mondo dove non è ancora nata (tra gli aborigeni australiani, per esempio), dobbiamo quantomeno concludere che la condizione di “presente permanente”, antropologicamente parlando, non accomuna tanto la “maggior parte dei giovani” quanto la maggior parte delle persone che vivono e che sono vissute. Tanto più che anche in un luogo e in un tempo in cui la disciplina storica è viva e vegeta ci sono – facile da dimostrarsi – tutta una serie di persone – la maggior parte – che vivono in un “presente permanente”: dal fruttivendolo sottocasa, alla soubrette di grido, a, ahinoi, qualche parlamentare (e nessuno di questi è un “giovane”!), in quanti sanno la data di scoppio della rivoluzione francese? o, meglio (anche se ciò, in una prospettiva pienamente storica, dovrebbe essere lo stesso<sup>27</sup>), in quanti si interrogano sulle differenze nei modi di vita (e di visione della vita) tra i parigini odierni e quelli dell’epoca rivoluzionaria? I pittori medievali poi, per dirla un’altra, non dipingevano forse gli ambienti biblici e antichi con un pressoché totale appiattimento storico, secondo cioè i costumi e le mode del tempo (e facendo questo perlopiù convinti o dando per scontato che gli antichi si vestissero, vivessero e pensassero come loro: non ponendosi nemmeno il problema)? E che cos’è questo, se non quel “presente permanente” che Hobsbawm – ultimo insieme a tanti altri “moralisti” – vede come un cancro della

---

della storia umana entrò nella coscienza di chi la stava vivendo e si sforzava di riflettere su di essa” (pp. 339-340).

<sup>24</sup> Dico “di un giovane” ma avrei potuto dire, e senza paradosso – visto quanti cambiamenti ci sono stati nel metodo storico e nella considerazione di quanto è non è storicamente attendibile -, “di uno storico” ...

<sup>25</sup> Cfr., su WEB, la voce relativa nella versione italiana di “Wikipedia”. Greco rileva, contro chi con Benedetto Croce suggerisce di sostituire al termine “storia” il termine “storiografia” in ogni occorrenza in cui “storia” valga come *historia rerum gestarum*, che “il termine “Storiografia” tende troppo spesso ad assumere il significato non già di ricerca storica, bensì di dibattito sulla ricerca storica” (Cfr. *Appunti sui Fondamenti storico-epistemologici e la Didattica della Storia*, Op. cit., pp. 12-13). Fra queste due posizioni (qui rappresentate da Greco e da Croce), io personalmente sarei incline a sposarne una terza, quella, ad esempio, di A. Brancati: “la parola *storia* [...] sta ad indicare sia i fatti, gli eventi del passato, sia lo studio e l’esposizione di essi (in questo secondo caso è tuttavia più esatto parlare di *storiografia*)” (Id. *Popoli e civiltà*, I, n. e., Firenze, La Nuova Italia, 1997, p. 7). E quanto Greco chiama “storiografia”, Brancati lo chiama “storia della storiografia” (Ivi, p. 12).

<sup>26</sup> F. Cassola, *Introduzione* a Erodoto, *Storie*, Op. cit., p. 8.

<sup>27</sup> La data di scoppio della rivoluzione francese è una convenzione: per il fatto convenzionale che contiamo gli anni a partire dalla vicenda di Cristo. Chiedere le date della rivoluzione francese dovrebbe servire ad interrogare sulle modalità di vita dei parigini di quell’epoca all’interno di quelle degli europei (e “terrestri”) loro contemporanei e in contrasto o in continuità con le nostre e con quelle, d’altre epoche e facenti *per questo* altre epoche, che le precedettero.

gioventù d'oggi (quando ne erano pienamente invase, altri esempi, anche le personalità di Dante e Shakespeare<sup>28</sup>)<sup>29</sup>?

È forse interessante notare, infine, che nel mondo classico, nell'epoca precristiana, specie in Grecia, anche la scienza, e in particolare la cosmologia (ma anche la biologia, che di fatto diventa "storica" o diacronica solo dopo Darwin) era, per così dire, "astorica" (di contro a quelle odierne che sono "storiche" - come le cosmologie, pur non scientifiche, della tradizione giudaico-cristiano-musulmana): la civiltà di Aristotele credeva in un universo statico e immutabile<sup>30</sup>. Per cui, la mancanza di una visione del mondo "storica", nel senso di "diacronica", di svolgimento nel tempo, era intrisa nella civiltà greca, madre della nostra.

Con tutto ciò, non ho voluto dire che sia *un bene*, l'attuale "crisi della disciplina Storia" (Greco); tutt'altro. Ho solo cercato di presentare qualche elemento a favore della considerazione per cui questa "crisi" non è "attuale"; o almeno non lo è nei termini che si è soliti ritenere. Insomma: se è vero - e sacrosanto - che bisognerebbe migliorare di molto le nostre conoscenze storiche, non è altrettanto vero che chi ci ha preceduto ne avesse di migliori; e quindi non è vero che noi dobbiamo prendere a modello, in questo senso, i nostri progenitori. Tanto più che l'espressione "memoria storica" pare, a ben vedere, una contraddizione in termini. Il ragionamento di Jacques Le Goff<sup>31</sup> - che Greco<sup>32</sup> giustamente accosta a quello di Hobsbawm (la "perdita di memoria storica" di Le Goff è categoria parallela a quella di "distruzione del passato" di Hobsbawm) - è autocontraddittorio. Implica infatti una *continuità* fra "storia" e "memoria". Dovrebbe trattarsi invece di una vera e propria rottura. Mi spiego: se la storia è storia, se è disciplina e ha valore, in tanto in quanto è "scienza" (come sostengono gli autori in questione: Le Goff, Hobsbawm e Greco), allora in quanto tale deve distaccarsi il più possibile da ciò che scienza non è - pena non essere se

---

<sup>28</sup> Dante e Shakesperare concepivano sì il passato ma lo concepivano come l'epoca in cui tutto era "grande", di contro ad un'epoca, la presente, in cui tutto è "meschino". Ma questo modo di concepire non porta alla storia; porta alla mitologia (quale era, infatti, quella di Omero: in questo senso e, per un volta tanto, veramente accostabile a Dante ed a Shakesperare).

<sup>29</sup> In quello che ho detto non ho voluto criticare *in toto* e a spada tratta quanto sostenuto da Hobsbawm. Ho voluto semplicemente far rilevare che potrebbe trattarsi anche di qualcosa di tautologico, di cui tutte le persone di una certa cultura sono a conoscenza e che è stato ribadito ampiamente. Il bisogno di ripetere, se qualcosa di vero questo discorso lo porta - e certamente lo porta -, sarà dovuto allora al fatto che, nonostante tutti questi numerosi appelli, le cose non sono minimamente cambiate, non si è sviluppata una adeguata coscienza storica. Ma è possibile tale *coscienza*? è mai stata possibile? e in che misura lo sarebbe? Dodici anni dopo, nel 2006, fra gli addetti ai lavori, si continua a ripetere, in buona sostanza, le già ovvie - e, lo ripeto, certo non per questo erronee - considerazioni di Hobsbawm e di tanti altri; come fa Alessandro Barbero nell'*Introduzione alla Storia d'Europa e del Mediterraneo* da lui diretta (15 voll., Roma, Salani, 2006), di cui si trova uno stralcio in anteprima nel domenicale de "Il Sole-24 Ore" del 7 maggio: "Le maggiori sfide di questo inizio di millennio ruotano intorno al bisogno di identità e all'esigenza di capire chi siamo [...] In questo contesto la storia ha riacquisito un ruolo centrale nel dibattito politico, culturale e anche etico. La sensazione che un passato condiviso custodisca le chiavi dell'identità collettiva è diffusa, oggi, tra il pubblico: e proprio il radicamento nel passato è spesso invocato, anche a livello politico, per fondare un sistema di valori e individuare un'appartenenza comune". Bisogna però "scoprire che le identità non sono date e immutabili, ma si sono formate nel corso dei secoli e dei millenni, in un gioco incessante di intrecci e condizionamenti reciproci, e con mescolanze talvolta sorprendenti. Solo una considerazione imparziale del passato in tutta la sua complessità può attrezzarci per rispondere alle sfide del nostro tempo decifrando la complessità del presente, e senza spaventarci di fronte a quella del futuro". Tutte cose incontestabili. *Troppo* incontestabili: c'era bisogno di un insigne docente universitario, direttore di un'opera che si annuncia come prestigiosissima - presentata da un senatore a vita (Giulio Andreotti), da illustri storici (Luciano Canfora, Sergio Romano) e dal direttore del più autorevole quotidiano d'Italia (Ferruccio de Bortoli de "Il Corriere della Sera") - per dire queste cose *elementari*?

<sup>30</sup> Cfr., ad es., S. Hawking, *La teoria del tutto. Origine e destino dell'universo* [2002], trad. it., Milano, BUR, 2004, pp. 24-25.

<sup>31</sup> Cfr. J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1988.

<sup>32</sup> Cfr. Greco, *Appunti sui Fondamenti storico-epistemologici e la Didattica della Storia*, Op. cit., cap. 2, *La perdita di memoria storica*.



stessa, pena, appunto, autocontraddirsi. E la “memoria”, le “cinque fasi distinte nell’evoluzione della memoria storica” di Le Goff<sup>33</sup>, peccano proprio nel porre senza soluzione di continuità “la memoria etnica, selvaggia, senza scrittura, orale” e la storiografia scientifica. Ragion per cui, tutt’al più e ammesso che non si voglia perdere o rinnegare quel grado di scientificità così faticosamente acquisito dalla disciplina storica, quello che Le Goff dimostra è, casomai, che la nostra società non si basa sulla “memoria”, sul “passato” (ma si basa su altro, per esempio sul miraggio del “futuro”, come ben dice Greco nelle pagine più volte citate); ma non dimostra che la nostra società vanti una capacità di elaborazione storica minore di quelle che l’hanno preceduta (anzi, è vero proprio il contrario: la storia come la conosciamo e come dovrebbe essere, come disciplina scientifica o “scientificizzante”<sup>34</sup>, è qualcosa di ascrivibile, fondamentalmente ed in buona sostanza, al XX secolo). In questo senso non è che “non vi può essere Storia senza la memoria” (Greco, *Op. cit.*, p. 21) ma *deve* esservi. Infatti la memoria è labile, condizionata, irrazionale, contorta; mentre la storia – per quello che può e vuole dirsi scienza – deve risultare l’opposto. Non capisco poi perché si voglia, con lo scopo di rivalutare l’astrattissimo termine “memoria”, riportare sotto il suo alveo quello di “documento” o “fonte documentaria”. Si può certo dire che la memoria di un popolo in uno specifico spazio-tempo è costituita o portata dai “documenti” e dalle “fonti documentarie” ma mi sembra più immediato e semplice servirsi solo delle categorie oggettive (o meglio oggettuali: che rimandano a oggetti) e concrete di “documento” e “fonte documentaria” e confinare invece quella spirituale (quasi hegelianamente spirituale, sembra) di “memoria” alla poesia.

### 3. Il concetto di “secolo breve” è un concetto?

La locuzione “secolo breve” che verosimilmente, almeno in Italia, ha contribuito, con la sua efficacia espressiva, alla diffusione del libro di Hobsbawm<sup>35</sup>, potrebbe richiedere una giustificazione o spiegazione in virtù di un qualche suo significato forte o recondito. Mi pare tuttavia che, nonostante Hobsbawm si soffermi su di essa nell’introduzione al volume (pp. 17 e ss.), tale locuzione sia tutto sommato inoffensiva e senza pretese rivoluzionarie. Dire che il Novecento inizia, storicamente parlando, con la prima guerra mondiale e che finisce con la caduta del comunismo, significa amputare d’una ventina d’anni in tutto l’arco convenzionale del secolo e, né più né meno, descrivere quanto è, di più importante o macroscopico, accaduto. È quindi, quello di “secolo breve”, più che un concetto forte nient’altro che un espediente retorico, senza risonanze particolari. Quale altro avvenimento se non lo scoppio della prima guerra mondiale si può prendere per battezzare il Novecento e quale altro se non il crollo del comunismo per impartirgli l’estrema unzione?

---

<sup>33</sup> Cfr. Greco, *Appunti sui Fondamenti storico-epistemologici e la Didattica della Storia*, *Op. cit.*, p. 4.

<sup>34</sup> Conio questa brutta parola per segnalare come il problema circa il fatto che la storia sia o non meno una forma di “scienza” e in quali termini lo sia, è problema innegabilmente e squisitamente filosofico e come tale non discutibile in questa sede. Richiamo solo anch’io, seguendo Greco, la definizione di M. Bloch della storia come “scienza degli uomini nel tempo” (Id. *Apologia della storia o Mestiere di storico* [1949], tr. it. Torino, Einaudi, 1969, p. 56). Questa definizione porta a dire che: 1) la storia è una scienza; 2) questa scienza riguarda l’uomo; 3) deve pertanto intrattenere rapporti con l’antropologia ed i suoi oggetti di studio (secondo questa definizione, quindi, come poi vedremo, rientrano appieno nella storia anche tutta una serie di fenomeni o esperienze umane non riportabili o riducibili alle brutali *res gestae*). Concludo precisando che l’affermazione perentoria “la storia è una scienza” la trovo difficilmente sostenibile così com’è, se non supportata da ulteriori precisazioni (ma è possibile fare queste precisazioni se, al contempo, non si definisce che cos’è la scienza? E chi è in grado di definire che cosa sia la scienza? Lo storico? Forse, più propriamente, il filosofo, il quale qui dovrebbe mettere in relazione storico e scienziato).

<sup>35</sup> Ci dice lo stesso Hobsbawm che è debitore, per l’espressione “secolo breve”, di uno scienziato ungherese suo amico (p. 10).

Volendoci però servire di questa locuzione e volendo, oramai che è stata coniata, utilizzarla attribuendole una valenza forte (e quindi parziale, arbitraria, coatta), potremmo, andando molto oltre o addirittura contro le intenzioni del flemmatico (concettualmente parlando) Hobsbawm, utilizzarla per intendere quanto cronologicamente si iscrive nella seconda metà del Novecento. Ossia: il Novecento, l'intero secolo, si identifica, trova la sua connotazione più forte e peculiare, nella sua seconda metà: la prima metà – la vita nella prima metà – è, in una qualche misura, riportabile ai modelli di vita propri del passato, di un qualche passato, anche recente (certo Ottocento). Dalla seconda metà del Novecento in poi, soprattutto a seguito degli sviluppi tecnologici, la vita dell'uomo occidentale cambia in una maniera precedentemente mai riscontrata nella storia: né nella prima metà del Novecento né in altri periodi. È del resto lo stesso Hobsbawm e, direi, inevitabilmente, a sottolineare la spaccatura che è avvenuta nella vita, tanto concreta che concettuale, dell'uomo della seconda metà del Novecento<sup>36</sup>. E quando si dice "uomo" qui si intende soprattutto l'uomo comune, l'uomo della strada. È cioè questa una rivoluzione anche *quantitativa*, che magari allarga e diffonde in tutta la società quanto di rivoluzionario v'era, precedentemente, in pochi individui e gruppi (e questo sia detto anche dal lato molto pratico dei ritrovati tecnologici quali l'automobile, la radio, il frigorifero ecc.<sup>37</sup>; sia detto da questo lato come da quello meno concreto della crescita dell'alfabetizzazione e della scolarizzazione<sup>38</sup> - legate alla "nuova autonomia della gioventù in quanto stato sociale separato"<sup>39</sup> - oppure, progredendo su questa scala più astratta,

---

<sup>36</sup> È una dimostrazione di questo, in pratica, tutta la *Parte seconda* del *Secolo breve*, intitolata *L'Età dell'oro*: in particolare i capitoli X e XI, nel titolo di entrambi i quali compare giustappunto la parola "rivoluzione": *La rivoluzione sociale* e *La rivoluzione culturale*.

<sup>37</sup> "Ciò che un tempo era stato un lusso divenne una comodità alla portata di tutti, almeno nei paesi ricchi: il frigorifero, la lavatrice, il telefono. In breve divenne possibile per la media dei cittadini in quei paesi vivere come soltanto i veri ricchi avevano vissuto all'epoca dei loro genitori; a eccezione, ovviamente, del fatto che la servitù era stata ora rimpiazzata dalle macchine e dagli elettrodomestici" (p. 311). E da un altro punto di vista: "Gran parte del boom economico mondiale era un mettersi in pari con i livelli già raggiunti dagli USA o, nel caso dell'economia americana, una continuazione delle vecchie linee di tendenza. Il modello di produzione di massa inventato da Henry Ford si diffuse al di là dell'oceano in nuove industrie automobilistiche, mentre negli USA il metodo fordista fu applicato a nuovi tipi di produzione, dall'edilizia alla ristorazione di basso livello (i ristoranti McDonald's [vedasi a tal proposito G. Ritzer, *The Macdonaldisation of Society*, London, Sage Press, 1992, che Hobsbawm stranamente non cita] ebbero successo dopo la guerra). Beni e servizi il cui godimento era limitato in passato a ristrette minoranze vennero ora prodotti per un mercato di massa, come accadde nel settore del turismo di massa verso i paesi tropicali" (p. 310). E, infine, un terzo punto di vista: "La guerra, con la sua domanda di alta tecnologia, portò a numerosi sviluppi tecnologici che ebbero poi un uso civile" (p. 311).

<sup>38</sup> Cfr. le pp. 354-355. Si aggiunga a quanto detto anche questa considerazione, che mette in rapporto la crescente scolarizzazione e la nuova forza di lavoro rappresentata dalle donne: "Nelle famiglie povere o con un bilancio familiare risicato, le donne sposate dopo il 1945 andarono a lavorare perché, per dirla crudamente, non lavoravano più i bambini minorenni" (p. 374). E, infine, dalle pp. 379 e 380 emergono altri punti di rottura fra il vecchio e il nuovo mondo: "Fra il 1960 e il 1980 [...] in molte grandi città occidentali i singoli formavano quasi la metà di tutti i nuclei familiari. Di contro, la classica famiglia nucleare occidentale, cioè la coppia sposata con i bambini, era in palese declino [...] In Gran Bretagna, l'omosessualità fu depenalizzata nella seconda metà degli anni '60, pochi anni dopo che negli USA, dove il primo stato che non considerò più illecita la sodomia fu l'Illinois nel 1961. Nella stessa Italia del papa il divorzio fu legalizzato nel 1970, un diritto confermato poi da un referendum del 1974. La vendita di contraccettivi e l'informazione per il controllo delle nascite furono legalizzate nel 1971 e nel 1975 un nuovo codice sul diritto di famiglia sostituì quello vecchio, sopravvissuto dal periodo fascista. Infine, l'aborto fu legalizzato nel 1978 e la legge sull'aborto fu confermata da un referendum nel 1981".

<sup>39</sup> Cfr. le pp. 381-383: "La nuova autonomia della gioventù in quanto stato sociale separato fu simbolizzata da una figura che, per l'eco suscitata, non ha forse precedenti dopo l'età del romanticismo all'inizio dell'Ottocento: l'eroe la cui esistenza finiva al termine della giovinezza. Questa figura, anticipata negli anni '50 da una stella del cinema come James Dean, divenne comune, forse perfino ideal-tipica, nell'espressione culturale più caratteristica della gioventù: la musica rock. Buddy Holly, Janis Joplin, Brian Jones dei Rolling Stones, Bob Marley, Jimi Hendrix e una serie di altre divinità popolari caddero vittime di uno stile di vita che era fatto apposta per una morte precoce. Ciò che rese simboliche quelle morti fu che la gioventù, che quegli idoli

dell'aumento del numero di persone che si provano a creare opere d'arte<sup>40</sup>). Se per “gli abitanti delle parti sviluppate del pianeta, cioè dei paesi dell'Europa centrale e occidentale e del Nordamerica”, i quali “avevano vissuto da tempo in un mondo caratterizzato da un costante cambiamento, dalla trasformazione tecnologica e dall'innovazione culturale”, la “rivoluzione della società mondiale significò una accelerazione o un'intensificazione del

---

rappresentavano, era fuggevole per definizione. [...] Innanzitutto la gioventù non era vista come uno stadio preparatorio all'età adulta ma, in un certo senso, come lo stadio finale del pieno sviluppo umano [In una celeberrima canzone del 1965, *My Generation*, gli Who cantavano, interpretando appunto lo spirito di una generazione: “Spero di morire prima di diventare vecchio” – “Hope I die before I get old”]. Come nello sport – l'attività umana in cui la gioventù eccelle e verso la quale più che verso ogni altra si orientavano le ambizioni del maggior numero di giovani -, la vita dopo i trent'anni cominciava chiaramente a decadere [...] Che questa convinzione non corrispondesse, di fatto, a una realtà sociale in cui [...] il potere, l'influenza e i risultati come pure la ricchezza crescevano con l'età, era una prova in più del fatto che il mondo era organizzato in modo insoddisfacente. Infatti, fino agli anni '70, il mondo postbellico era effettivamente governato da una gerontocrazia in misura più ampia che in quasi tutti i periodi precedenti”. A proposito della “nuova autonomia della gioventù in quanto stato sociale separato” si tenga anche presente che “gli adolescenti avevano un potere d'acquisto autonomo assai più ampio di quello dei loro predecessori [...] grazie alla cresciuta ricchezza dei loro genitori” (p. 385). Per ulteriori precisazioni riguardo alla “cultura giovanile” e in rapporto al rock si veda, sotto, il paragrafo 5. Sull' “emergere degli omosessuali come un gruppo di pressione politica” e sul “nuovo femminismo” basti dire che “il significato più rilevante di questi mutamenti fu che, implicitamente o esplicitamente, essi rifiutavano l'ordine delle relazioni umane nella società, stabilito da una lunga tradizione storica e sanzionato ed espresso dalle convenzioni e dalle proibizioni sociali” (p. 392). E, come commento finale del tutto, riporto questo brano di p. 397: “Le istituzioni più duramente colpite dal nuovo individualismo morale furono in Occidente la famiglia tradizionale e le chiese tradizionali, le quali conobbero un tracollo vistoso nell'ultimo terzo di secolo [...] La liberazione delle donne, o più precisamente la richiesta delle donne del diritto al controllo delle nascite, del diritto all'aborto e al divorzio inserì forse il cuneo più profondo tra la Chiesa e ciò che nell'Ottocento era diventata la base dei fedeli. Ciò divenne sempre più evidente in paesi notoriamente cattolici come L'Irlanda e l'Italia, sede del papato [...]. Le vocazioni religiose al sacerdozio e alla vita monastica crollarono, così come venne meno la disponibilità a vivere una vita di celibato [...] In breve, per il bene o per il male, l'autorità materiale e morale della Chiesa sui fedeli scomparve nel buco nero che si aprì tra le regole di vita e di moralità della Chiesa e la realtà della condotta pubblica e privata alla fine del ventesimo secolo”.

A partire dagli anni Cinquanta inizia anche quello che Hobsbawm definisce “il mutamento più fondamentale avvenuto nel Secolo breve”, cioè “l'esplosione demografica nei paesi poveri”: tale fenomeno invertì la rotta per cui, dalla seconda metà del Settecento all'inizio del Novecento, “la crescita demografica aveva sempre favorito il mondo sviluppato” e va collegato al fatto che “nei paesi poveri del Terzo mondo durante l'Età dell'oro la tecnologia moderna si diffuse come un uragano nella forma di medicine e di mezzi di trasporto” (cfr. p. 406). Nel Terzo mondo “mentre i tassi di natalità si mantenevano alti, o perfino crescevano in tempi di prosperità, i tassi di mortalità crollarono [...] e la popolazione esplose, benché né l'economia né le istituzioni fossero mutate molto, come sarebbe stato necessario. Una conseguenza di questo fenomeno fu l'allargamento del fossato tra paesi ricchi e paesi poveri, fra paesi avanzati e paesi arretrati” (p. 407). C'è poi, a proposito dei paesi del Terzo mondo e nel contesto della Guerra fredda (altro grande elemento di novità: il bipolarismo, il mondo spaccato in due), da considerare l'aumento del numero degli stati e l'intervento dei militari in politica: “Nella seconda metà del secolo, mentre l'equilibrio delle superpotenze stabilizzava le frontiere e, in misura minore, i regimi, l'intervento dei militari in politica divenne sempre più comune, se non altro perché il mondo era ora composto di più di duecento stati, i quali per la maggior parte erano nuovi e perciò privi di ogni legittimazione tradizionale, oltre a essere dotati di sistemi politici inadatti a un'efficace azione di governo e suscettibili di tracolli rovinosi. Inoltre, poiché la Guerra fredda tra le superpotenze era largamente condotta attraverso le forze armate dei paesi dipendenti o alleati, queste venivano finanziate e armate dalla superpotenza a cui i loro paesi erano legati o, prima dall'una e poi dall'altra superpotenza, come accadde in Somalia. Mai come in passato gli uomini in divisa avevano uno spazio di iniziativa politica” (p. 410).

<sup>40</sup> Cfr. un articolo di E. Montale uscito sul “Corriere della Sera” dell'11 novembre 1949, intitolato *La poesia si vende* e ora raccolto in Id. *Il secondo mestiere. Prose*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1996, pp. 849-851. Per avere un quadro della situazione più aggiornato si veda, ad esempio, il *reportage* su “il Venerdì di Repubblica” del 26 maggio 2006, dal titolo *Chiamati a raccolta*, in particolare le pp. 30-31, 32-33 e 35, dove, fra i dati più sconcertanti si legge che in Italia, paese come nessun altro all'inflazionamento di scrittori o aspiranti tali, nascono ogni mese circa 70 nuovi editori o pseudo-editori (p. 32). E ancora: “L'abbondanza di manoscritti che arrivano alle case editrici, la quantità di poeti che partecipano a concorsi e festival, l'enorme massa di poesia su Internet. Che in Italia la poesia si scriva più di quanto si legga è ormai quasi un luogo comune” (p. 30).

movimento a cui erano già abituati in linea di principio”, per “l’80 % dell’umanità il Medioevo finì di colpo negli anni ’50; o, meglio ancora, se ne avvertì la fine negli anni ’60” (p. 340). Inoltre, se “la morte della classe contadina” è quel cambiamento che “ci taglia fuori per sempre dal mondo del passato” (p. 341), questa si consuma nella seconda e non nella prima metà del Novecento. A questo proposito ricordiamo anche che “quando le campagne si svuotano, le città si riempiono. Il mondo della seconda metà del ventesimo secolo divenne urbanizzato come *mai* prima” (p. 345, corsivo mio).

Con un tale indebito utilizzo della celebre espressione di Hobsbawm non ho voluto insinuare nulla a proposito di nessuna concezione di Hobsbawm stesso ma solamente dar vita ad un piccolo esercizio ermeneutico o ad una timida provocazione cronologica.

#### 4. Ancora su Hobsbawm e il metodo storico: tempo di svecchiamento definitivo

Nel sito [www.culturalstudies.it](http://www.culturalstudies.it) c’è un pratico e ben fatto “Dizionario degli Studi Culturali”. Al suo interno leggiamo voci come: “Storia delle mentalità”, “Storia delle idee”, “Storia dei concetti”, “Storia della cultura”, “Nuova storia culturale”, “Gender History”, “Semantica storica”, “Metastoria”. È superfluo, sofisticato, come oggi si fa, da una parte fare storia di tutto e dall’altra frazionare la storia negli infiniti settori che costituiscono il reale (o almeno la nostra rappresentazione di esso)? Secondo me no; perché se la storia è, per l’uomo, un rendiconto della vita vissuta e questa vita si svolge in un tot di maniere, è giocoforza che la storia, se vuole offrire un rendiconto adeguato della vita umana, si occupi (in linea di principio) di *tutte* queste maniere. Queste suddivisioni, anche queste appena citate, non fanno tuttavia riferimento solamente al piano dei contenuti (non interessano solamente quanto è oggetto di un particolare tipo di storia distinguendolo da quanto è oggetto di un altro tipo) ma anche, e in certa misura soprattutto, fanno questione del “metodo” storico. Esempio: fare “storia della cultura” non significa solo avere come proprio oggetto la “cultura” ma anche avere un particolare metodo storiografico. Ora, ciò *può* comportare – anche se io non sono certo in grado di quantificarne le proporzioni effettive – che chi si occupi, ad esempio, di “storia della cultura” elevi il relativo metodo con cui affrontare tali studi a metodo storico per eccellenza (dopo aver opportunamente dato la priorità alla storia della cultura sulle *altre* – sugli altri “tipi” di storia).

Volendo, è il caso di dirlo, determinare storicamente la nascita di tale frazionamento – di contenuti e di metodi - all’interno della disciplina storica (della storiografia), potremmo forse rifarci alla ideologia o, meglio, epistemologia storiografica della *École des Annales*. Il nome “Annales” deriva dalla rivista, fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre e programmata sin dal titolo, *Annales d'histoire économique et sociale*; rivista tuttora esistente e pubblicata dal 1994 con il titolo di *Annales. Histoire. Sciences sociales*<sup>41</sup>. Perché rifarsi alla celebre Scuola delle *Annales*? Perché questa scuola, forse per prima nell’età moderna, ha fornito (o creato) lo stereotipo del vecchio metodo storiografico, della vecchia storia – metodo a cui così contrapporre uno nuovo. Quasi che, potremmo dire provocatoriamente, che un ruolo fondamentale *Les Annales* lo hanno svolto non tanto nel proporre un peculiare metodo storiografico quanto nello stigmatizzare un metodo vecchio e convenzionale.

E qual era il vecchio metodo storiografico, quello a partire dal quale c’è stata quella sorta di diaspora che ha portato all’efflorescenza di innumerevoli metodologie storiografiche corrispondenti ad innumerevoli oggetti storiografici di studio? Era il metodo positivista di quella che la Scuola delle *Annales* ha indicato, con espressione divenuta celebre, come

---

<sup>41</sup> Si è soliti parlare, in Francia, di “tre generazioni”, per gli storici delle “Annales”: di una prima, con i fondatori Bloch e Febvre; di una seconda – a partire dal secondo dopoguerra - con Braudel e Duby; e di una terza – a partire dagli anni Settanta - con la “Nouvelle Histoire” (“storia della mentalità”) di Le Goff (e, ancora, Duby) [fonte: Wikipedia].

“histoire événementielle”<sup>42</sup>. La “rivoluzione copernicana” delle *Annales* consisteva in buona parte nello spostamento dell’attenzione dallo studio della storia degli “eventi” e quindi della storia delle vicende politiche a favore dello studio della storia delle “strutture” e nel farlo in una maniera diversa dal precedente marxista (in una maniera molto più compiuta o scientifica). Nello studio della storia venivano coinvolte altre discipline, dalla geografia alla sociologia, dall’economia alla psicologia. Il lavoro dello storico diventa così un “lavoro interdisciplinare”<sup>43</sup>.

---

<sup>42</sup> Greco ha senz’altro ragione nel dire a proposito della “histoire événementielle” che “si è trattato di un vero mito storiografico di comodo, inventato agli inizi del XX secolo dai fondatori dell’ideologia storiografica delle “Annales” per meglio spiegare la propria proposta metodologica” e che “neppure nella storiografia tardo-ottocentesca l’attenzione degli studiosi si limitava allo studio delle grandi battaglie o delle grandi personalità”, in quanto non si è storici (e non lo si è mai stati) se si limita “la ricerca e l’insegnamento della Storia all’enumerazione dei soli avvenimenti, senza un’analisi delle loro cause” (*Appunti sui Fondamenti storico-epistemologici e la Didattica della Storia*, Op. cit., p. 17). Tuttavia, io non sostengo che i rappresentanti della cosiddetta “histoire événementielle” o chi per loro non ricercassero “le cause” (e quindi che non fossero storici); ma sostengo che ricercassero – come testimonia la prassi ancor’oggi molto attiva che io riconduco all’ “histoire événementielle” - “le cause” solamente di *una parte* delle “cose” che costituiscono l’accadere, non considerando adeguatamente che l’accadere è *tutto* (e che è difficile poi, al suo interno, stabilire delle priorità: è, ad esempio, più importante quella battaglia o quel cambiamento di determinati usi e costumi – per una società in un certo spazio-tempo?). Come dice più sotto lo stesso Greco (p. 18): “la ricostruzione dei fatti”, in cui consiste la storia e il lavoro dello storico, “deve inserirsi in un’ottica di *storia globale*, di *storia totale*” [corsivo mio]. E ancora: “se questa considerazione sull’importanza risolutiva della scelta compiuta dal ricercatore nasce da una riflessione sui grandi eventi, che – a giudizio degli storici – segnano le rotture nella continuità delle situazioni di fatto, tanto più grande è la responsabilità dello storico, delle sue scelte di studio e di individuazione delle rilevanze significative, nell’area dei *piccoli eventi*, di quella miriade di eventi del *vissuto quotidiano*, che coinvolgono ed interessano anche una più «bassa» pluralità, o addirittura *la totalità* degli uomini e delle donne nella Storia, e che oggi possiamo conoscere grazie ai nuovi strumenti” [corsivo mio]. Quando dico che la storia deve occuparsi tendenzialmente di tutto, sono naturalmente conscio (essendo quasi una tautologia) di quanto rileva Brancati: “la storia [...] è sì narrazione delle complesse e molteplici esperienze vissute dalla società umana, ma *limitatamente* a quelle poche, anzi pochissime, di cui ci è giunto il ricordo” (*Popoli e civiltà*, Op. cit., p. 7). Nel capitolo introduttivo – intitolato *Cosa significa fare storia oggi* - al suo manuale per le scuole superiori, Brancati, che anche per questo ho citato, espone una concezione della storia almeno in via teorica del tutto prossima a quella di “storia globale” e “storia totale” che ho fatto mia. Sempre nel manuale di Brancati, alle pp. 18-19 del primo volume, si riporta un bel passo di M. Rostovzev tratto da *Storia del mondo antico*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1965 e pienamente affine a questa stessa epistemologia storiografica.

<sup>43</sup> Sul “Che cos’è la storia tradizionale?” sono a mio avviso molto ben scritte queste pagine, che vale forse la pena riportare interamente, di S. Guarracino, D. Ragazzini, *Storia e insegnamento della storia*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 49-53: “La critica della storia “tradizionale” è diventata ormai essa stessa qualcosa di tradizionale: e perfino di scontato, considerando che il repertorio degli argomenti cui si può attingere in questo genere di discussione non è infinito. La sola giustificazione alle inevitabili ripetizioni e forse a una certa tediosità di questo dibattito sta nel fatto che la storia “narrativa” - per usare un’altra delle formulazioni entrate nell’uso, accanto a “Histoire bataille” o “histoire événementielle” o “histoire historisante” - continua ad avere un peso, editoriale, accademico e scolastico, molto superiore ai suoi effettivi meriti scientifici. Ma cos’è questa storia tradizionale che evochiamo subito con tono così perentoriamente negativo? Ascoltiamo come essa viene caratterizzata da due dei suoi innumerevoli critici. Henri Marrou scrive che essa si riduceva in pratica allo *studio dei grandi avvenimenti storici*, cioè - in primo luogo - *le guerre, le trattative diplomatiche che le avevano preparate e concluse, e poi le vicende della politica interna esaminate al vertice: il re, i suoi ministri, la corte e, ancora, i leaders dell’ambiente governativo, le assemblee e la loro attività parlamentare. Se a tutto questo si aggiunge qualche catastrofe naturale, come una pestilenza o qualcosa del genere, non avremo niente di diverso da quanto Tuciddide, ad esempio, abbia ritenuto opportuno riferirci sulla Grecia del suo tempo. Per secoli gli storici si sono contentati di una esposizione del tutto analoga a quella descritta.* (H. Marrou, *La conoscenza storica*, Il Mulino, Bologna, 1975, p.61). Víctor Tapié a sua volta osserva: *Per molto tempo la storia politica si è interessata soltanto dei grandi avvenimenti: fatti d’arme e trattati con l’aggiunta di aneddoti che si riferivano soprattutto ai grandi di questa terra. Essa trascurava in tal modo quelle realtà senza le quali nessuna politica è possibile: le condizioni economiche del paese in cui essa si esplica, lo stato di un’opinione pubblica che le resiste, o la subisce, oppure la approva e la sostiene. La storia della Francia, così concepita, era soprattutto la storia incompleta della politica dei governi succedutisi in Francia.* (V. L. Tapié, *La Francia di Luigi XIII e di Richelieu*, Milano, Il Saggiatore, 1967, pp. 9-10) Dai brani qui citati è possibile ricavare direttamente tre

Sembrerebbe, quindi, che dopo *Les Annales*<sup>44</sup> per la vecchia "histoire événementielle" sia stata la fine e che oggi, a quasi un secolo di distanza da questa rivoluzione storiografica, sia

---

importanti caratteristiche negative della storia tradizionale e, insieme, l'implicita indicazione delle vie da seguire per superare le angustie della sua visuale.

1. La pratica storiografica contestata opera una selezione molto limitativa dei fatti, concentrandosi quasi esclusivamente sulle guerre e sui trattati, sull'alta politica e sulla diplomazia. In questo senso parliamo di "histoire de bataille". Riusciremo a superare i suoi ristretti orizzonti, se allargheremo l'oggetto della ricerca includendovi anche i fatti economici e sociali; se, allo stesso tempo, accanto a re e statisti, sapremo parlare anche di contadini e artigiani, mercanti e vagabondi.

2. In secondo luogo, la storia tradizionale privilegia fuori di misura le vicende di un ristretto numero di personaggi, i vari Luigi XIV o Napoleone, Giulio Cesare o Carlo Magno. Essi sono trattati come veri e propri "personaggi" di storie appassionanti e lo stile dei libri che seguono questa via della storia biografica o comunque incentrata su una individualità d'eccezione sfuma sovente in quello caratteristico del romanzo d'invenzione: dramma, tensione, accurate orchestrazioni di crescendo emotivo, tentativo di far identificare il lettore con l'eroe della vicenda. Ecco l'"histoire conte", la storia narrativa, dove l'intreccio dei fatti deve essere presentato prima di tutto in maniera avvincente, interessante. Che farà Napoleone al momento in cui sbarcherà in Francia di ritorno dall'Egitto? Cosa dirà Robespierre alla Convenzione, il 9 Termidoro? Ma perché le truppe di Grouchy non arrivano? Osserviamo che il discorso non cambia affatto se al posto dei detentori "ufficiali" del potere mettiamo dei Capi rivoluzionari, tanto più patetici (nel senso letterale della parola) se le rivoluzioni falliscono ad esempio Babeuf. Si tratterebbe invece di aggiungere agli individui le entità che più propriamente sono ad essi contrapposte, le masse, il Popolo, le classi sociali, specialmente quelle oppresse: la voce del coro soverchia quella del protagonista.

3. Se la storia tradizionale resta chiusa nel cerchio "grande evento grande personaggio", ovvero "guerre e condottieri", è perché essa mostra una marcata indifferenza se non un aperto disprezzo verso le scienze sociali, limitandosi all'esposizione di un intreccio, marcando con forza le psicologie dei personaggi (ma quanto semplicismo e superficialità nell'analisi del carattere di individualità forti e tenebrose, generose e impulsive, ambiziose e calcolatrici: pensiamo ai vari Nerone, Ivan il Terribile, Carlo XII di Svezia, Federico II di Svevia). Per uscire da questa impasse dovremo fare appello ai risultati raggiunti da tutte le scienze dell'uomo e della società, dall'economia all'antropologia; inoltre, poiché questa storia "historisante", incapace di uscire da se stessa, tratta degli uomini come se non fossero ben piantati con i piedi per terra, cioè circondati da un ambiente fisico fatto di clima e suolo, di strade e lavoro, di malattie e intemperie, ma quasi che fossero personaggi da palcoscenico, con alle spalle solo fondali di cartone, sarà ugualmente necessario parlare di geografia e di ecologia, di tecnologia e di vita materiale. E tuttavia occorre dire che sarebbe un errore concludere che tutto si riduce a questo riconoscimento: la storia tradizionale teneva conto di troppo pochi fatti e in particolare era colpita da cecità ostinata nei confronti dei fatti diversi da quelli politici, i tre elementi ora brevemente individuati non sono sufficienti a riconoscere con precisione la natura dell'avversario che vogliamo mettere alle corde. Per questa via corriamo il rischio di identificare questo avversario con una sua sottospecie particolare, e cioè la storia politica, cadendo nell'illusione che la storia economica e sociale sia di per sé esente dai vizi più profondi della storia "tradizionale" [...]

4. La storia tradizionale riversa la quasi totalità della sua energia creativa sull'analisi dei documenti, in particolare le fonti scritte e soprattutto quelle ufficiali; dispacci diplomatici, verbali di sedute di ministri e uomini di stato, documenti contenenti grandi decisioni politiche, come per esempio l'atto dell'abdicazione di Napoleone. Compito di questa storia "erudito-critica" è quello di raccogliere per ogni epoca tutti i documenti di questo genere, sottoporli a una critica rigorosa per accertarne l'autenticità e l'attendibilità e provvedere poi a estrarre da essi l'oggetto specifico della ricerca: i fatti storici.

5. Con questo passiamo a quello che pare il vero punto decisivo. L'espressione "histoire événementielle" è giustamente quella più usata per caratterizzare in maniera diremmo quasi "ad essentiam" la pratica consolidata di ricerca che ha monopolizzato abusivamente il nome di storia. Essa vedeva il suo compito esaurito allorché era giunta all'accertamento di un avvenimento e si presentava perciò come un collezionismo empirico di fatti collegati fra di loro soltanto dalla disposizione lungo l'asse del tempo cronologico.

Questi due punti sono evidentemente connessi fra di loro. Il celebre manuale di ricerca storica scritto da C. V. Langlois e C. Seignobos nel 1898 iniziava con queste parole: "La storia si fa con i documenti ... Niente documenti, niente storia." Da ciò si deduceva che lo storico veramente obiettivo e scrupoloso non deve aggiungere niente di suo a quanto ha ricavato dal documento: ciò che è legittimo chiedere alla scienza storica è soltanto se il fatto è avvenuto o no, se è vero o no quanto certi documenti dichiarano, quanto certi testimoni pretendono di aver visto, ad esempio che il 14 luglio 1789 certi individui dettero alle fiamme la Bastiglia".

<sup>44</sup> Ricordo qui che già la storiografia illuministica aveva privilegiato lo studio della società alla narrazione degli avvenimenti politici e militari (i riferimenti classici in questo senso sono il *Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni* [1756] di Voltaire e la *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* di Gibbon). Ho fatto

superfluo reclamare ancora uno svecchiamento nella prassi storica. Constatato però, e purtroppo, che così non sia. E penso anche che, se c'è un appello da fare, questo sia in favore di un definitivo svecchiamento storiografico e non tanto – come invece pare credere Hobsbawm – in favore di una – forse solo utopica – maggiore coscienza storica fra le masse. Io dico: prima inizino gli storici di professione a svolgere bene il loro mestiere e poi si vedrà cosa è possibile fare per migliorare la coscienza storica di tutti. Hobsbawm, evidentemente, crede che gli storici svolgano già bene il loro mestiere. Ma se Hobsbawm crede questo, io sarei incline a sostenere che egli erra. Purtroppo, infatti, penso che vi siano prove schiaccianti ed evidenti – tanto che le posso portare anch'io, pur non essendo uno storico! – le quali non possono non far constatare che la storiografia sia ancora ampiamente in mano alla vecchia metodologia dell' "événementielle" – riducendo la storia a *res gestae* o al più a *historia rerum gestarum*.

Prendiamo i manuali scolastici<sup>45</sup>. I manuali scolastici di storia sono una buona testimonianza sullo sviluppo degli studi storici in un paese o in un'epoca? No, verrebbe subito da dire – vista la loro necessaria approssimazione e le loro inevitabili esigenze di natura pratica. Eppure, fatte le giuste proporzioni, se nei piani alti (fra gli studiosi di professione) si opera in un certo modo, anche i piani bassi (quelli della manualistica scolastica) debbono risentirne. Prendiamo un terreno a me più familiare, quello degli studi filosofici. Come viene fatto un manuale scolastico di filosofia? Detto brutalmente: collezionando e collazionando i contributi più recenti degli studiosi di ogni singolo tema o filosofo. Un manuale di storia (ma anche uno di biologia o di geografia o di letteratura o d'arte), presumibilmente (anche se vorrei dire necessariamente), verrà pressoché fatto allo stesso modo. Quindi, se la rotta fosse definitivamente invertita, gli studiosi dei singoli settori non darebbero quel materiale ancora ampiamente riconducibile alla "histoire événementielle" che poi gli autori dei manuali scolastici riversano nei loro libri (e che continuano a farlo, in misura più o meno ampia, è facilmente constatabile prendendo i manuali più nuovi). Evidentemente gli storici, negli effetti, danno ancora la priorità ai fatti bellici e politici. Cioè, per loro, la storia, la vita sociale umana, la descrizione di un periodo di vita del genere umano, è riconducibile nella sua essenza alla guerra e alla politica. Mi limito ad una domanda. Quante persone vivono in Italia oggi? Cinquanta, sessanta milioni? Quante, di queste, si occupano di politica, si interessano alle innumerevoli guerre che straziano varie zone del mondo? Una percentuale senz'altro esigua. La maggior parte vive – a livello di rappresentazione del mondo – senza guerre e senza politica (così come senza storia: senza storiografia). E se la storia è la disciplina che deve render conto e che dovrà render conto della vita di queste persone, come potrà farlo adeguatamente se continuerà ad interessarsi solo di guerra e politica e non anche dei film che vanno a vedere queste persone, di che cosa mangiano, di quali sono i loro orari (a che ore vanno a letto, quante ore dormono, a che ora mangiano ecc.), come passano il tempo, quali le condizioni di lavoro ecc. ecc.?

Ora, è senz'altro vero che, anche se la maggior parte delle persone non si occupa di guerra e politica, la guerra e la politica, per così dire, si occupano di loro. Guerra e politica cioè hanno

---

questa notazione anche per segnalare ancora una volta il grande contributo dato dall'Illuminismo alla causa umana e per lamentare la mancanza – quasi cronaca - di vero e pieno Illuminismo nel nostro tempo (Illuminismo, in una battuta, è dire *si* alla scienza ma dirglielo in modo e con occhio *critico*: che poi è quanto di più scientifico ci sia).

<sup>45</sup> Ma si potrebbe risalire ancor più alla radice. Esempio: nel P.O.F. del "Liceo Scientifico Galileo Galilei" di Siena per l'anno scolastico 2005-2006 alla voce "conoscenze storiche" si fa solo riferimento a "date, personaggi ed eventi" (come se "date, personaggi ed eventi" costituissero *il tutto* storico). Non è quindi superfluo ribadire che "l'insegnamento della storia" dovrebbe essere "un'educazione alla lettura della società umana, delle sue forme, delle sue norme scritte, dei suoi codici materiali, dei suoi processi" (Greco, *Appunti sui Fondamenti storico-epistemologici e la Didattica della Storia*, Op. cit., p. 16). La storia è *tutto*, non *una parte*; e "date, personaggi ed eventi" sono solo una parte.

un peso tale che condizionano la vita di tutti – anche di chi è incosciente in merito. Tuttavia, io non nego l'importanza – senz'altro decisiva – della guerra e della politica, del lato “*événementielle*” dell'accadere. Sostengo semplicemente, e a mio avviso con l'evidenza in pugno, che questo non è *tutto*. Che la vita è fatta *anche*, e a volte specialmente, di altro. Questo “altro” non lo negheranno certo nemmeno quelli storici che io potrei accusare di prediligere il lato “*événementielle*” – tanto più che oggi nessuno, credo, vorrebbe dichiararsi un difensore di questo lato – tuttavia, alla prova dei fatti, per il principio dell'analisi dei vari manuali scolastici (ma certo non solo, come vedremo, per questo principio), il lato “*événementielle*” continua a prevalere<sup>46</sup>.

Non solo. Anche nei contesti e nella misura in cui il lato “*événementielle*” non prevale ma anzi ci si impegna con tutte le forze nella disamina – attraverso le numerosissime metodologie storiche, le numerosissime “*storia di ...*” - degli altri aspetti della vita, sembra, specie per quanto riguarda la storia del Novecento, che tutti questi lavori risultino in buona misura fine a se stessi. Manca cioè una ricostruzione storica complessiva (o almeno un senso diffuso in grado di trasmettere il possesso della coscienza di una tale ricostruzione) che sintetizzi e riporti entro un discorso coerente gli altrimenti insensati contributi delle singole discipline o branche storiche all'interno della “*storia generale*” (di una ricostruzione il più possibile totalizzante o completa del mondo, del vivere, in una data epoca o spazio)<sup>47</sup>.

*Il secolo breve* è un libro importante per questo svecchiamento storiografico che mi permetto di propugnare perché, al di là delle dichiarazioni del suo autore, di fatto dà moltissimo spazio a quelli aspetti della vita (“*vita*” che dovrebbe essere, anche senza essere noi “*storicisti*”, sinonimo di “*storia*”) che vanno molto al di là del dato politico e dell'evento militare. Il tutto, cosa che ha tanto più valore, in una ricostruzione storica complessiva e generale – ancorché relativamente molto sintetica – del XX secolo.

Vorrei che il Novecento fosse studiato come è studiato – per motivi che è certo complesso ricostruire – il Medioevo (forse, ad oggi, il periodo storicamente *più* e *meglio* studiato dell'umanità occidentale<sup>48</sup>: gli autori delle “*Annales*”, per inciso, erano fondamentalmente

---

<sup>46</sup> Ciò, entro un complessivo stato di cose e di rapporti di forza, è ascrivibile anche ad un ulteriore ordine di motivi: “pare proprio che la ricerca specialistica escluda in linea di principio sia la conoscenza delle discipline contigue, sia – nel caso dei laureati in Storia – delle altre competenze trasversali (per esempio, generalmente chi ha seguito studi di storia economica ignora gli studi di storia religiosa e viceversa) o di altre epoche storiche (i contemporaneisti hanno in gran dispetto i medievisti, che li ricambiano con identico ardore)” (Greco, *Appunti sui Fondamenti storico-epistemologici e la Didattica della Storia*, Op. cit., p. 2). Alla p. 7 di quest'ultimo studio troviamo poi una considerazione che possiamo ricollegare – benché pensata originariamente per altro fine – al discorso che abbiamo fatto circa quello che possiamo oramai chiamare il vizio dell’ “*événementielle*”: nei mass media “la cronaca dei fatti delinquenziali o degli eventi sportivi supera, per posizione e spazio, la narrazione e l'analisi dei processi politici, economici, sociali e culturali. In più, questi stessi processi sono ridotti ad eventi singoli e a spettacoli”. Ecco, buona parte della storiografia, trascurando un'adeguata “analisi dei processi politici, economici, sociali e culturali” finisce per comportarsi come quei mass media che riducono tutto “ad eventi singoli e a spettacoli”.

<sup>47</sup> Lo nota, purtroppo solo in margine (nell'appendice “Letture di approfondimento”), anche Hobsbawm: “Non ci sono ancora trattazioni storiche adeguate della rivoluzione sociale e culturale della seconda metà del secolo” (p. 681).

<sup>48</sup> Quando parlo di “*più* e *meglio*” lo faccio, ovviamente, intendendo: in relazione e in proporzione alle “fonti” disponibili. Lo stesso valga per la frase precedente, altrimenti equivoca – “Vorrei che il Novecento fosse studiato come è studiato il Medioevo”: con ciò intendevo dire che *in proporzione* al numero delle fonti il Medioevo è, *metodologicamente*, studiato “*più* e *meglio*” del Novecento. Mi spiego ancora: se nel Medioevo ci fosse stato il rock, accanto alle varie storie della prostituzione, della cucina, dei viaggi ecc., ci sarebbe di certo stata – magari ad opera di un insigne storico – una “*Storia del rock nel Medioevo*”. È innegabile, invece, registrare la mancanza di una simile storia – per mano di un valido storico – in riferimento all'epoca in cui il rock c'è effettivamente stato. (Ho parlato di rock perché sarà l'argomento del paragrafo conclusivo). Insomma, se del Medioevo si dice tutto il possibile (ed in questo consiste fare storia), del Novecento non si dice tutto il possibile (ed in questo consiste non fare adeguatamente storia). Senza, infine, che ciò abbia nulla a che fare con la notazione per cui gli antichisti e medievalisti, avendo meno documenti non hanno il problema dei modernisti e contemporaneisti di



medievalisti). “La città nell'alto Medioevo italiano”, “La guerra nel Medioevo”, “A tavola nel Medioevo”, “Alimentazione e cultura nel Medioevo”, “Il corpo nel Medioevo”, “I viaggi nel Medioevo”, “La vita quotidiana nel Medioevo”, “Lavoro e tecnica nel Medioevo”, “Guerrieri e contadini nel Medioevo”, “Libri e lettori nel Medioevo”, “I poveri nel Medioevo”, “Il gesto nel Medioevo”, “Commercio e navigazione nel Medioevo”, “La prostituzione nel Medioevo”, “Le donne nel Medioevo”: questi sono solo alcuni dei principali filoni di ricerca in ambito medievistico. Chi, come me, è interessato alla seconda metà del Novecento deve, paradossalmente, leggere libri sul Medioevo per avere quei modelli metodologici da spendere poi su un periodo diversissimo – come la seconda metà del Novecento – che è ad oggi sostanzialmente privo di contributi storiografici significativi che coprano aspetti anche macroscopici del vivere, e quindi della storia. È una storia monca, è una storia falsa, nel senso che non tiene conto delle maggioritarie modalità del vivere (nel senso che è una storia non-storia), quella che si limita al dato politico e all'avvenimento bellico.

Hobsbawm – e forse, paradossalmente, proprio perché fa un'opera che giudica scientificamente non rigorosa! – ne *Il secolo breve* finisce, almeno metodologicamente, con l'avvicinarsi molto a quella storia totale, a quella storia vera perché specchio della vita vera o vissuta che dovrebbe, a mio avviso, caratterizzare ogni ricerca storiografica. Arte, scienza, tecnologia, economia, società, vengono da Hobsbawm trattate ampiamente: tanto da farci sentire – come dovrebbe farci sentire ogni opera storiografica degna di tal nome – che cosa significhi vivere nell'epoca presa in questione. E le pagine da “saltare”, nel libro di Hobsbawm, non sono certo quelle – discorsive, sì – dedicate all'arte, alla scienza, alla tecnologia, all'economia e alla società, come potrebbe essere indotto a ritenere qualche studente o lettore invaso dalla retrograda e sterilissima ideologia storiografica tradizionale! Semmai, se proprio si vuol omettere qualcosa, si potrebbero omettere le date o gli avvenimenti che questo studente-lettore sprovvisto e passivo avrà cerchiato e sottolineato in rosso: date e avvenimenti riscontrabili in qualunque meschina pagina WEB o schema cronologico, per accedere ai quali non c'è certo bisogno di scomodare un Hobsbawm o di leggerli il *Secolo breve*! Anzi: chi pensa il contrario, dico, non ha capito nulla del *Secolo breve* e vi ha letto ciò che non ci doveva leggere, trascurando ciò a cui doveva dare la massima importanza.

Anche con Hobsbawm, anche con *Il secolo breve* siamo però solamente agli inizi di quello svecchiamento definitivo in cui molto confido e in cui molto dovrebbero fidare gli storici o i difensori della storia – storici e difensori della storia che, come ho mostrato comprendendovi anche Hobsbawm, si preoccupano di difendere e di diffondere questa disciplina come se la sua correttezza ed esaustività fossero qualcosa di appurato quando sono ancora tutte quante da dimostrare e fondare, in buona misura in termini ben diversi da quelli sino ad oggi perseguiti.

Trascurare l'importanza e l'urgenza di questa riforma degli studi storici specie in ambito contemporaneistico significa non consentire alla nostra società di comprendere se stessa, al nostro presente di comprendersi – con tutto ciò che ne consegue.

Più sopra ho parlato di antropologia. Mi riporta a questa un passo del libro di Hobsbawm che rappresenta un alto e profondo esempio o messa in pratica della concezione storiografica che ho promosso. Quanto segue ci riconsegna concettualizzata e problematicizzata una situazione esistenziale intersoggettiva in un dato luogo ed in una data epoca; il che è quanto dovrebbe fare la disciplina storica in genere e che né la positivista "histoire événementielle", né, di

---

trascegliere fra un mare di documenti (il rock, infatti, ad esempio, non è certo un “documento” di entità trascurabile).

fatto e per altro conto, la storiografia novecentesca post-“Annales”, né, per fare un lungo balzo indietro, Tucidide<sup>49</sup> o Erodoto<sup>50</sup>, sono stati in grado di proporre.

“Un antropologo brasiliano negli anni '80 descrisse l'indecisione e la tensione di un uomo del ceto medio, cresciuto nella cultura di stampo mediterraneo, fondata sul senso dell'onore e della vergogna, tipica del suo paese, di fronte all'eventualità sempre più comune che una banda di rapinatori gli chiedesse il denaro e minacciasse di violentare la sua fidanzata. In tali circostanze ci si era sempre aspettati che un gentiluomo difendesse la donna, se non il denaro, a costo della vita; e che una donna avrebbe preferito la morte a un destino che proverbialmente era “peggio della morte”. Tuttavia nella realtà delle grandi città alla fine del ventesimo secolo era improbabile che un tentativo di resistenza avrebbe salvato l' “onore” della donna o il denaro. La linea di condotta più razionale in tali circostanze era di cedere, in modo da evitare che gli aggressori si infuriassero e arrivassero al punto di ferire o di uccidere. Quanto all'onore di una donna, che tradizionalmente si identificava con la verginità prematrimoniale e con la completa fedeltà coniugale dopo il matrimonio, in che cosa consisteva e dunque che cosa bisognava difendere alla luce dei comportamenti sessuali praticati e accettati negli anni '80 dalle persone colte ed emancipate? Tuttavia, come dimostrano le indagini dell'antropologo, queste considerazioni non rendevano meno traumatica quella difficile situazione. Circostanze meno estreme – per esempio normali rapporti sessuali – potevano comunque produrre una insicurezza e una sofferenza mentale proporzionate alla loro natura. Poteva capitare che l'alternativa a una vecchia convenzione, per quanto irragionevole, non fosse già una qualche nuova convenzione o un comportamento più razionale, bensì l'assenza completa di regole, o almeno l'assenza di un'opinione comune su ciò che si doveva fare” (p. 394).

## 5. Il rock e la storia

Il più bel capitolo del *Secolo breve* potrebbe, la mia sensibilità, considerarlo il penultimo, il XVIII: *Stregoni e apprendisti stregoni: le scienze naturali*. Si tratta di un capitolo dedicato alle ripercussioni sulla vita, cioè sulla storia, del XX secolo da parte delle scoperte scientifiche e delle relative applicazioni tecnologiche. (Ma si indaga, in questo capitolo, anche e per converso, delle maglie socio-politico-culturali in cui la storia, nella sua dimensione del lungo periodo e nelle sue dinamiche evenemenziali, ha stretto gli scienziati nel corso delle loro ricerche). Siamo pienamente in sintonia con le metodologie storiografiche da me condivise. Parlare di scienza, in quanto è parlare di vita, è non secondariamente ma eminentemente parlare di storia – quando questo discorso sia inserito all'interno di un piano procedente per scansioni cronologiche e caratterizzato da un interesse per la ricostruzione non tanto o non solo dei “fatti” ma delle “situazioni esistenziali”, e di queste non delle soggettive o particolari ma delle intersoggettive o delle attestabili come le più diffusamente condivise da una molteplicità (da una società).

Con Hobsbawm, possiamo dire enfatizzando i termini e almeno per ciò che riguarda il XX secolo, la scienza, da sempre parte integrante della storia, entra nella storiografia: e così l'arte, la tecnologia, l'economia, la società: tutte cose che senza ombra di dubbio *fanno* il mondo

---

<sup>49</sup> “L'opera di Tucidide è di natura tipicamente politica, in quanto nell'ambito politico si manifestano le opposizioni e le decisioni che determinano l'accadere storico [...] Al centro dell'opera sta la guerra come causa primaria dell'alternanza che fa prosperare e decadere gli organismi politici”. Del Corno, *Letteratura greca*, Op. cit. 327)

<sup>50</sup> Erodoto potrebbe essere, in questo rispetto, più avanti di Tucidide: e proprio per i motivi che usualmente vengono portati a detrazione del metodo “non scientifico” erodoteo: motivi riconducibili al “carattere geografico-etnografico, nella linea della tradizione dei logografi” (Del Corno, *Letteratura greca*, Op. cit., p. 322).

umano e quindi la storia e che pure la storiografia ha perlopiù stentato a riconoscere come i propri oggetti di indagine. La differenza maggiore tra la storia e la storiografia pare quindi consistere in questo: che nella storia c'è, inevitabilmente, tutto; nella storiografia – che pure si arroga il diritto di decidere che cosa sia storia - solo alcune cose scelte secondo i palati di questo o di quello storiografo.

Secondo i principi che ho proposto, il primo passo per fare la storia di un determinato periodo in un determinato luogo consiste nel porsi la seguente domanda: *Che cosa c'è*, che cosa esiste in un dato luogo e in un dato periodo? E *tutto* ciò che troviamo come esistente in un dato luogo in un dato periodo (che *vediamo*: autopsia) deve entrare a far parte della storiografia facendo parte della storia di quel luogo e di quel periodo, facendo parte di quel luogo e di quel periodo, *essendo* quel luogo e quel periodo. Non considerare *qualcosa* significherebbe non considerare nella sua interezza il luogo e il periodo; fino, se questo qualcosa è particolarmente importante (e presa coscienza del fatto che comunque *qualcosa* va tralasciato<sup>51</sup>), finire per perdere del tutto luogo e periodo.

Il cinema e la televisione fanno parte della vita vissuta della seconda metà del Novecento e ne fanno parte in maniera significativa? Sì. E quindi, da protagonisti<sup>52</sup> storici che sono, devono entrare nella storia. E Hobsbawm, correttamente, dedica un certo spazio a questi soggetti storici: cinema, radio, televisione. Così fa per altre espressioni storiche che riguardano soprattutto la cosiddetta cultura popolare. Per far ciò, però, visto che far ciò, interessarsi cioè di tutto ciò che esiste in un luogo e in un tempo, significa anche, come abbiamo detto, interessarsi di arte, scienza, tecnologia, politica, guerra, economia, sport ecc. ecc. bisogna che lo storico – ed in questo, del resto, dovrebbe consistere la sua attività – *si intenda* di arte, scienza, tecnologia, politica, guerra, economia, sport. Gli storici, modernisti ad esempio, devono sapere come sparava un certo tipo di cannone, altrimenti non capiscono le dinamiche di una tal battaglia: devono quindi avere una certa conoscenza delle armi. Così devono conoscere le varie strategie di combattimento e le varie maniere concrete di combattere (devono essere dei “piccoli” strateghi o generali ...). Almeno oggi ciò non fa clamore. Anzi, lo storico che non avesse simili competenze non sarebbe – ci si augura - stimato serio dai colleghi. Se si allarga il discorso, però, ecco che troviamo subito delle resistenze. Già il fatto che lo storico si debba occupare di arte, letteratura e musica pare, ad alcuni, strano. Eppure, stando al mio principio, è inevitabile. Facciamoci la domanda: arte, letteratura e musica sono decisive, poniamo, nella costruzione del reale, della vita vissuta, della storia del Settecento mitteleuropeo? Sì, innegabilmente. E innegabilmente allora non potrà dirsi un vero storico del Settecento mitteleuropeo chi, per continuare con lo stesso esempio, non si sia occupato con la dovuta serietà e sistematicità dello studio di Mozart. E non si dica che così il compito dello storico diventa impossibile perché troppo vasto, troppo interdisciplinare! La realtà è intrinsecamente vasta e richiede l'interdisciplinarietà per venire accostata cognitivamente; e se lo storico<sup>53</sup> vuole dire qualcosa sulla realtà storica deve quanto più è possibile – e quanto più è possibile interdisciplinariamente - dividerne tale vastità: tutto è unito e frammisto nella realtà; le divisioni si trovano solamente nelle accademie.

Le resistenze poi aumentano allorché pretendiamo – con tutte le ragioni e le evidenze, del resto – di considerare facenti parte della realtà fenomeni macroscopici come, ad esempio, la musica popolare. La musica popolare della seconda metà del XX secolo si identifica

---

<sup>51</sup> Se non altro perché il “tutto” è categoria filosofica quant'altre mai e quindi suscettibile di ridisegnazioni di volta in volta diverse.

<sup>52</sup> I protagonisti della storia non dovrebbero sceglierli gli storiografi ...

<sup>53</sup> Parlo di storico ma si intenda pure la comunità di storici o un'equipe di storici: vanno bene (o meglio) enciclopedie storiche redatte da equipe ben coordinate, purché il reale venga degnamente rappresentato da parte dei vari specialisti in maniera il più possibile completa ed esaustiva (senza, ancora, che gli storiografi o i coordinatori delle enciclopedie scelgano quali sono i “protagonisti” della storia, alterando così irreparabilmente lo stato dei fatti).

essenzialmente con il rock. Ebbene, far notare ad uno storico che se vuole occuparsi della seconda metà del Novecento deve inevitabilmente occuparsi di rock sembra, ancor oggi, un'offesa! E questo a che cosa è dovuto? Partire da lontano, con gli "Annales", è forse servito a qualcosa, se ci consente di rispondere meglio a questa domanda. È dovuto al persistere della vecchia storiografia pre-"Annales", storiografia dagli "Annales" di fatto non adeguatamente superata.

Né "Les Annales" né la cosiddetta "microstoria" né la cosiddetta "storia di genere" sono stati contributi sufficienti per distaccare il discorso storico – specie quello sull'età presente – dalla vecchia e quasi esclusiva attenzione verso gli avvenimenti bellici e politici. Nei 15 volumi della storia universale dell'UTET<sup>54</sup> non solo il fenomeno del rock non si trova trattato ma non è neanche citata questa parola. I più autorevoli studiosi italiani di storia statunitense<sup>55</sup> non prendono in minima considerazione il rock. Propongo un paragone: trascurare il rock da parte di uno storico contemporaneista è come trascurare la prassi simposiale da parte di uno storico dell'antichità. Se qualcuno va a dare un esame di storia greca e dice al professore: so tutto della storia greca ma non so che cos'è il simposio, il professore giustamente lo bocchia. Si provi a dare un esame di storia contemporanea e a dire: so tutto della storia contemporanea ma non so nulla del rock. Il professore sorridendo ci risponderà: non ti preoccupare, fai bene anzi a non saperne nulla, anch'io non ne so nulla.

È, questo della disciplina storica in relazione al rock, un esempio della formidabile resistenza delle strutture mentali e istituzionali a quello che è stato chiamato il "pensiero complesso"<sup>56</sup>, nell'elaborazione del quale dovrebbe consistere il più importante ruolo non solo dell'antropologia ma anche, e nella misura in cui comprende su di sé questa, della storiografia.

Nei dipartimenti universitari anglosassoni dedicati ai cosiddetti "cultural studies" si è gettato uno sguardo sul rock e sulla musica popolare. Ma nemmeno i risultati di questi studi – del resto assai parziali – vengono integrati come dovrebbero essere all'interno di un più ampio discorso storico.

Se il rock fa parte della storia (della vita) perché non fa parte della storiografia, della scrittura sulla vita (sulla vita di un certo tempo in un certo posto)? Forse perché non è considerato un argomento abbastanza "alto", dagli storici che vogliono scegliersi gli argomenti, che vogliono crearsi i falsi protagonisti della storia, che vogliono mangiare solo piatti ben cucinati. Ma la storia, essendo tutto, è anche e soprattutto "basso": sporcizia, sangue, dolore, male, ingiustizia, sopruso, malattia. Lo storico non deve interrogarsi sul fatto se il rock sia o non sia qualcosa di positivo o di valevole (se sia arte, ad esempio: per queste considerazioni, almeno per queste, ci sono i filosofi): ma deve analizzarlo e analizzarlo seriamente perché questo fenomeno ha avuto un impatto difficilmente sopravvalutabile nel corso della storia del XX secolo; perché è, comunque, un "fatto". Tanto che lo storico che non si occupa di rock è come se finisse per perdere di vista l'oggetto del suo studio: la seconda metà del XX secolo. Che rappresentazione della seconda metà del XX secolo potrebbe essere quella senza il rock? Una rappresentazione parziale, amputata, falsa, ipocrita: soprattutto, per chi considera la storia una scienza, gravemente non scientifica, deontologicamente scorrettissima.

Hobsbawm, contrariamente alla maggior parte dei suoi colleghi, si occupa *anche* di rock. E lo fa all'interno della sua parziale e pragmatica adesione a quello che ho voluto fare il mio metodo storiografico. È un suo grande merito. Tuttavia, per non smentire una lunga, direi superstiziosa, tradizione, lo fa in maniera troppo approssimativa, troppo amatoriale. Da una

---

<sup>54</sup> Mi riferisco all'edizione approntata per il quotidiano "la Repubblica" e uscita nel 2004.

<sup>55</sup> Cfr. G. Mammarella, *Storia degli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993; Id., *L'America di Reagan*, Roma-Bari, Laterza, 1988 e Id. *Liberal e conservatori. L'America da Nixon a Bush*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

<sup>56</sup> Cfr. Morin, *Terra-Patria*, Op. cit., *passim*.

parte si occupa di rock, dall'altra sembra dire "... ma sono solo canzonette". È vero, sono solo canzonette (*It's Only Rock n'Roll* dicevano, cinicamente, già molti anni fa i Rolling Stones), ma questo non importa. Alla scienza non importa del brutto. Alla scienza importa del vero. Di quel che c'è. E il rock è vero. Il rock c'è. Lo storico deve tenerne conto. Deve studiarlo. Anche *obtorto collo*. Altrimenti scelga un altro mestiere, oppure, meno drasticamente, si occupi di un altro periodo. È giusto accusare il modernista che non si occupi dei cannoni sui velieri; perché non dovrebbe esserlo, con pari e più forza, accusare il contemporaneista che non si occupi di rock?

Negare l'importanza storica del rock, perché, in fondo, non ci piace il rock, è come negare l'importanza storica della Chiesa perché siamo atei! (E tra i più insigni storici e studiosi della Chiesa abbiamo proprio degli atei: basti, su tutti, il nome di Franz Overbeck, un vero antesignano in tal senso<sup>57</sup>).

Quasi tutto ciò che dice Hobsbawm sul rock è approssimativo, occasionale, talora sbagliato. Frutto di chi non conosce il fenomeno, di chi non ha mai davvero ascoltato la musica rock<sup>58</sup>. Da questo punto di vista, la buona notizia è che, per usare la retorica di prima, con Hobsbawm entra nella storiografia anche il rock. La cattiva – segno di tempi ancora arretrati e di una disciplina, la storica, ancora arretrata - è che questo fenomeno, pur essendo oggettivamente eclatante, viene tutto sommato – per il soggettivismo proprio dello storico che vuole ancora continuare a scegliersi i suoi "protagonisti", i suoi "miti" – relegato nel dimenticatoio, prova tangibile di quanta strada è ancora da compiere prima del raggiungimento di una storiografia

---

<sup>57</sup> Benché oggi largamente dimenticata, la figura di Franz Overbeck (1837-1905) rientra a pieno titolo fra quelle "grandi" del "grande secolo" XIX. Come dice un autorevole studioso dell'Ottocento quale H. Althaus: "Overbeck non ha il minimo interesse religioso, si considera un semplice studioso del suo oggetto. Qui ottiene ben presto risultati sicuri, sui quali si orienta per il suo lavoro: la "teologia cristiana" è "non cristiana". I veri cristiani sono esistiti in passato; era gente che puntava tutto sulla fine del mondo e sul ritorno di Cristo, e che in ogni compromesso con la "cultura" e col "mondo" vedevano il suo rinnegamento. La storia del cristianesimo è la storia dell'abbandono del cristianesimo, ed ha come conseguenza finale la totale distruzione del cristianesimo nella sua forma genuina. Overbeck "si trovava del tutto inadatto a fare il difensore del cristianesimo", non si identificò mai con esso, bensì, da studioso, voleva fare il lavoro di ricerca. Di più: qualunque scienza seria deve evitare secondo Overbeck "il minimo sentore di teologia". Del "cristianesimo" non si può, in forza del suo passato, andare fieri. Come storico della Chiesa conosce bene questo passato. Perciò egli combatte non per il cristianesimo e la religione, bensì per la cultura e la civiltà, per la scienza" (Id., *Nietzsche. Una tragedia borghese* [1985], trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 165). Overbeck, come traspare sin da questa breve citazione, non fu solo un fedele amico di Nietzsche ma anche un importante ispiratore dell'approccio di base nietzscheano al cristianesimo in particolare e alla religione in generale. In italiano, di Overbeck, è disponibile la traduzione della sua opera principale *Sulla cristianità della teologia dei nostri tempi* [1873], Pisa, ETS, 2000.

<sup>58</sup> In pratica, ogni affermazione di Hobsbawm in materia è assai discutibile: a partire dal suo racchiudere tutto sotto l'etichetta di "rock", senza adottare, ad esempio, nemmeno quella elementare e invalsa pressoché ovunque, distinzione tra il "rock n' roll" (proprio degli anni Cinquanta) ed il "rock" (proprio della fine degli anni Sessanta). Inoltre è evidente che Hobsbawm – come la maggior parte delle persone di alta cultura – non ha avvicinato il rock che attraverso la radio e quelle che sono veramente "solo canzonette": avesse fatto una qualche esperienza delle forme più ricercate e articolate di rock (che, certo, non essendo commerciali non vengono passate in radio o televisioni), le sue considerazioni sarebbero state assai diverse. Ma questo, del resto, è il problema della maggior parte dei detrattori del rock: riconoscono al fenomeno anche meno "qualità" di quanta non abbia perché si limitano a rasentare la superficie; e a galla va sempre il peggio. I rappresentanti dell'alta cultura che sono i detrattori, ignorandolo, del rock non conoscono le forme più vere di questa musica ma quelle più false, quelle commerciali. Sarebbe come se della letteratura si conoscessero solo i "best seller" e non ciò che sta loro di dietro. Le notazioni più utili di Hobsbawm in ambito rock riguardano quelle strettamente legate all'impatto economico del fenomeno, come quella di p. 386: "Il boom dapprima rivelò la sua forza in settori merceologici nei quali gli acquisti delle ragazze erano predominanti, come le camicette, le gonne, i cosmetici e i dischi di musica *pop*, per non parlare dei concerti *pop*, di cui le ragazze erano le prime e più chiassose spettatrici. Il potere d'acquisto dei giovani può essere misurato dalle vendite dei dischi negli USA, che salirono da 277 milioni di dollari nel 1955, quando il rock fece la sua comparsa, a 600 milioni nel 1959 e a 2000 milioni nel 1973".

libera, ovvero costretta alla realtà e non drogata (e droga è asservimento) dalle logiche accademiche<sup>59</sup>.

---

<sup>59</sup> In proporzione alle mie forze, ho cercato di dare un contributo ad una più equanime considerazione del rock che non sopravvaluti né sottovaluti il fenomeno. Cfr. T. Franci, *Storia Geografia e Concetto del Rock-Hardcore (U.S.A. 1978-1991)*, Roma, Sacco, 2006.

## Bibliografia

### *Strumenti*

AA.VV., *La storia*, 15 voll., Torino, UTET, 2004 [ed. speciale per il quotidiano “la Repubblica”]  
A. Brancati, *Popoli e civiltà*, 3 voll., n. e., Firenze, La Nuova Italia, 1997-98  
(Su WEB: )  
“Wikipedia”  
[www.culturalstudies.it](http://www.culturalstudies.it)

### *Fonti*

M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico* [1949], tr. it. Torino, Einaudi, 1969  
D. Compagni, *Cronica*, intr. e note di G. Luzzatto, Torino, Einaudi, 1968  
Erodoto, *Storie*, I, trad. it., Milano, BUR, 1984  
F. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, trad. it., 3 voll, Torino, Einaudi, 1967  
S. Hawking, *La teoria del tutto. Origine e destino dell'universo* [2002], trad. it., Milano, BUR, 2004  
G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2004  
E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve* [1994], trad. it. Milano, BUR, 2006  
E. J. Hobsbawm, *Anni interessanti* [2002], trad. it., Milano, BUR, 2004  
J. Huizinga, *La scienza storica*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1974  
J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1988  
E. Montale, *Il secondo mestiere. Prose*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1996  
E. Morin, *Terra-Patria* [1993], trad. it., Milano, Raffaello Cortina, 1994  
G. L. Mosse, *Di fronte alla storia*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2004  
F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* [1874], trad. it. Milano, Adelphi, 1973  
F. Overbeck, *Sulla cristianità della teologia dei nostri tempi* [1873], trad. it., Pisa, ETS, 2000  
G. Ritzer, *The Macdonaldisation of Society*, London, Sage Press, 1992  
M. Rostovzev, *Storia del mondo antico*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1965  
Voltaire, *Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni* [1756], trad. it., Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1966

### *Studi*

H. Althaus, *Nietzsche. Una tragedia borghese* [1985], trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1994  
F. Cassola, *Introduzione a Erodoto, Storie*, I, trad. it., Milano, BUR, 1984, pp. 5-65  
D. Del Corno, *Letteratura greca. Dall'età arcaica alla letteratura cristiana*, Milano, Principato, 1995  
T. Franci, *Storia Geografia e Concetto del Rock-Hardcore (U.S.A. 1978-1991)*, Roma, Sacco, 2006  
G. Greco, *Appunti sui Fondamenti storico-epistemologici e la Didattica della Storia*, dispense per il corso di storia del primo anno della SSIS Toscana, sezione senese, a.a. 2005/2006, pubblicate in [www.ssis.unisi.it](http://www.ssis.unisi.it)  
S. Guarracino, D. Ragazzini, *Storia e insegnamento della storia*, Milano, Feltrinelli, 1980  
G. Mammarella, *L'America di Reagan*, Roma-Bari, Laterza, 1988  
G. Mammarella, *Storia degli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993  
G. Mammarella, *Liberal e conservatori. L'America da Nixon a Bush*, Roma-Bari, Laterza, 2004  
H. Marrou, *La conoscenza storica*, Il Mulino, Bologna, 1975 (cit. in Guarracino, Ragazzini)  
V. L. Tapiè, *La Francia di Luigi XIII e di Richelieu*, Milano, Il Saggiatore, 1967 (cit. in Guarracino, Ragazzini)  
(Su giornale: )  
AA.VV., *Chiamati a raccolta*, “il Venerdì di Repubblica”, 26 maggio 2006  
A. Barbero, *Il mare che unì l'Europa*, nel domenicale de “Il Sole-24 Ore”, 7 maggio, 2006

